

I numeri elettorali (anche quelli del 2001) parlano chiaro: la Lega rappresenta solo 8 “padani” su cento



Oggi l'ex governatore della Banque de France si insedia al posto di Duisenberg. Profilo di un liberal-monetarista che promette continuità



EUROPA



SABATO 1 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 192 • € 1,00

La giustizia,
la politica
e la storia

LEOPOLDO
ELIA

Quando, durante la XIII legislatura, festeggiamo con una bicchierata nel gruppo popolare di palazzo Madama la prima assoluzione a Palermo del senatore a vita Giulio Andreotti, eravamo certi che anche le altre pendenze giudiziarie si sarebbero risolte a favore del nostro collega. Tuttavia la convinzione di innocenza di molti amici ed estimatori non equivale ad una assoluzione per non aver commesso il fatto nel processo Pecorelli emessa dalla Suprema Corte di Cassazione a sezioni riunite: ed è per questo che oggi, sia pure dopo un troppo lungo *aevi spatium*, siamo lieti di conoscere una pronunzia tanto autorevole quanto liberatoria.

La decisione giunge dopo una condotta processuale del senatore tanto più apprezzabile, in quanto egli non solo non si è sottratto ai defatiganti giudizi ma si è astenuto da ogni espediente per ritardarli o per ricusare i giudici; condotta veramente esemplare dal punto di vista civico, nel quadro di una difesa svolta in modo molto intelligente dall'imputato e dai suoi difensori. Se il senatore ha saputo scegliere bene i suoi avvocati, questi hanno posto la loro preparazione professionale al servizio della sua causa con un fortissimo convincimento della sua innocenza.

Questa assoluzione suggerisce però altre considerazioni che riguardano la nostra storia recente. Innanzitutto, se qualcuno ha ritenuto di coinvolgere in una sorta di responsabilità globale (di giustizia politica, si direbbe impropriamente) Democrazia cristiana e Giulio Andreotti, evidentemente costui ha dimenticato un principio fondamentale di civiltà giuridica: e cioè che la responsabilità penale è rigorosamente personale.

È giunto dunque il momento di dare alla politica quel che è della politica (successi e sconfitte, scelte giuste e sbagliate) e alla giustizia penale quello che è proprio di essa (delitto e castigo). Questa sentenza apre anche la strada a un giudizio storico più equilibrato sulle vicende che hanno visto la fine della prima repubblica: liberato da una ipoteca impropria che gravava sulla ricerca delle cause di quella caduta, confondendo con il crimine un evento politico, sarà possibile un esame più libero di questo tramonto. Libero e non perciò meno severo sul piano della saggezza politica e dell'etica pubblica; ma più approfondito perché la scorciatoia giudiziaria (o della condanna penale) può deviare lo storico dalla individuazione delle cause più vere e più stringenti di quella crisi. Mentre l'assoluzione di Andreotti induce a non gettare con l'acqua sporca anche il bambino e cioè, nel caso nostro, i meriti disconosciuti con sospetta faciloneria non solo della Democrazia cristiana ma dell'intera classe politica che ha guidato la ricostruzione dell'Italia, il suo inserimento nell'Europa e l'integrazione di tutte le forze partitiche nel circuito di governo. Personalmente (e credo di non essere solo) sono felice che chi successe ad Aldo Moro nella presidenza della Fuci e giunse poi a rappresentare l'Italia nel negoziato per Maastricht sia stato riconosciuto innocente dall'accusa di un abominevole delitto.

8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



Israele in Europa o fuori?

Martedì prossimo, a Ginevra, potrebbe essere firmato un piano di pace alternativo alla road map tra israeliani e palestinesi. L'ingresso di Israele in Europa aiuterebbe la pace in Medio Oriente? Gad Lerner ne parla con Marco Pannella.

10 CULTURA



Trincee, l'autodistruzione dell'Occidente

Dieci milioni di morti e altrettanti tra feriti e mutilati. Il bilancio alla fine della grande guerra, nel novembre del 1918, è superiore a qualsiasi altro evento bellico precedente. Per la prima volta fu coinvolta in modo massiccio la società civile.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Common people. Gente comune, ragazzi che si baciano. Sotto l'occhio della polizia, però, perché sono Laura Proietti e Manuel Pietrangeli, romani, coinvolti nell'inchiesta sulle ultime Br, lui solo indagato (foto Espresso). La sorpresa è il carattere domestico di questi “comunisti combattenti”: non giovanissimi, silenziosi con la fidanzata pacifista, innocui sul lavoro, una addirittura incinta, brigatista all'insaputa del marito. Sarà vero che, senza Grande Progetto, i terroristi di oggi incarnano una folle rivolta poco più che individuale? Nelle Br, alcuni di loro assassini. Per motivi esistenziali.

A Roma il faccia-a-faccia col Governatore di Bankitalia. Il ministro sottotono

Le banche danno l'altolà a Tremonti: lasciaci stare

Fazio dà il via, gli altri dietro: noi siamo sani, voi pensate a governare

Antonio Fazio delimita il suo orto, mette i paletti e ara il campo. Alla giornata mondiale del risparmio, organizzata dall'Associazione Casse di risparmio italiane, il governatore della Banca d'Italia invia al ministro, seduto una poltrona più in là, un duplice messaggio. In primo luogo, precisa sul caso Cirio che «allarmi sull'efficienza e sull'integrità di una componente del nostro sistema finanziario possono essere controproducenti per lo sviluppo dei mercati e in definitiva per l'attività delle imprese».

Ricorda che il *default* italiano, unico sui 32 accertati quest'anno in Europa, presenta un rischio di perdite inferiore allo 0,05% delle attività finanziarie delle famiglie ma avverte le banche che, se hanno sbagliato, devono riparare. In secondo luogo, insiste che la difesa del risparmio è sancita dall'articolo 47 della costituzione: «La Banca d'Italia è responsabile della stabilità del sistema bancario e della tutela del risparmio da esso direttamente intermediato».

A Tremonti Fazio ricorda che un sistema bancario solido ed efficiente costituisce una infrastruttura essenziale per la stabilità dell'economia, soprattutto in momenti di difficoltà congiunturale, e chiede al governo di intervenire per mettere il paese in grado di tornare a crescere e a essere competitivo. Gli fa eco il presidente dell'Acri Guzzetti: «Solo un sistema bancario in salute può essere un valido interlocutore del risparmiatore e del mondo delle imprese». Il ministro, una volta tanto, resta a corto di parole.

Lo sciopero scatterà alle 19 di mercoledì fino alle 7 di venerdì. Per 37 ore rimarranno chiusi anche i self service. I gestori protestano contro la Finanziaria che non prevede il rinnovo del bonus fiscale.

A PAGINA 5

HIC&NUNC

IRAQ/1

Centodiciottesimo soldato americano ucciso

Apparteneva all'82ma divisione il soldato statunitense rimasto ucciso nell'esplosione di un ordigno al passaggio del veicolo dove si trovava nei pressi di Khaldiya, 80 chilometri a ovest di Bagdad. I suoi quattro compagni sono rimasti feriti.

IRAQ/2

Scontri in un mercato di Bagdad, uccisi due iracheni

Secondo *al-Jazeera* i civili morti sarebbero quattro e diciassette i feriti, oltre a due soldati americani, anch'essi feriti.

IRAQ/3

Consolato Usa esorta concittadini a vigilanza

L'avviso ufficiale è stato diramato a Bagdad dopo che si erano diffuse voci a proposito di un “giorno della resistenza” per il fine settimana. La prima corazzata americana ha rafforzato la propria presenza.

GERMANIA

Deputato Cdu definisce gli ebrei «popolo di criminali»

Martin Hohmann, deputato della Cdu al Bundestag, nel corso di un discorso celebrativo sulla riunificazione tedesca, ha definito gli ebrei un «Taeervolk», espressione che dal secondo dopoguerra ha caratterizzato i responsabili degli eccidi nazisti. Una presa di distanza dal parlamentare eletto in Assia è arrivata dal segretario della Cdu, Meyer.

PAPA LUCIANI

Morto per infarto il postulatore della causa

Don Pasquale Liberatore, 71 anni, era il postulatore generale della Congregazione salesiana. Il vescovo di Belluno, mons. Savio, gli aveva affidato la causa di Giovanni Paolo I, morto improvvisamente dopo 33 giorni di pontificato.

BENZINA

Il 6 novembre sciopero su tutta la rete

Lo sciopero scatterà alle 19 di mercoledì fino alle 7 di venerdì. Per 37 ore rimarranno chiusi anche i self service. I gestori protestano contro la Finanziaria che non prevede il rinnovo del bonus fiscale.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Inutile

A inizio legislatura era partito predicando una democrazia del dialogo tra le parti. Il suo preferito, Follini. Un Ferrara insidioso, per un centrosinistra ancora ondivago. Poi ha impugnato il forcone e ha passato settimane a inseguire gli amici: prometteva botte (vere) a chi suggeriva moderazione al Cavaliere. Un Ferrara pericoloso, soprattutto per i conoscenti che gli attraversavano la strada. In estate c'ha ripensato, quel Berlusconi troppo stupido e troppo poco statista non lo merita: la Casa avrebbe fatto a meno di lui. Un Ferrara interessante, anche se iludersi era da illusi. Ora sembra fuori di sé, infilato in un delirio senza vie d'uscita: l'Unità criminale, l'Unità omicida, l'Unità mandante. Comunisti di qua, comunisti di là, tutti brigatisti. Uno Schifani con la barba, un Vito col cervello, un Bondi laico, un Cicchitto senza P2. Soprattutto, un Ferrara inutile e triste.

sabato 1 novembre 2003

Si a carne e latte di animali clone

■ Si avvicinano per gli Usa le ricette a base di carne e latte di animali donati. La Food and Drug Administration statunitense, infatti, ha dichiarato che «non ci sono evidenze scientifiche che la carne o il latte provenienti da animali sani nati grazie a clonazione possano fare male, anche se queste conclusioni non porteranno subito, sulle tavole degli americani, questi prodotti».

Colpisce il virus delle crociere

■ Un'infezione che provoca disturbi intestinali, vomito e nausea si è manifestata in diverse località a bordo di navi da crociera. Sull'Aurora, nave britannica in navigazione nel Mediterraneo, i passeggeri ammalati sono 430. Il responsabile dell'infezione sarebbe un "norovirus" che ha costretto i malati a restare in cabina fino all'arrivo ad Atene.

Più alimentari cinesi in Italia

■ La Cina ha aumentato del 42% nei primi sette mesi del 2003 le proprie esportazioni verso l'Italia di prodotti agroalimentari con l'arrivo di semilavorati (pomodori, sottaceti, aglio e funghi) destinati con la trasformazione industriale a confondersi con le specialità nostrane perché sulle etichette degli alimenti non è obbligatorio indicare il paese di origine della materia prima.

Le mandorle aiutano le diete

■ Un'integrazione del regime dietetico con mandorle, che contrastano con i carboidrati complessi, può favorire la perdita di peso. Uno studio pubblicato sull'*International Journal of Obesity*, effettuato su 65 adulti sovrappeso, ha dimostrato che le riduzioni influivano sulla circonferenza, sulla massa grassa e sulla pressione sistolica.

✎ **America oggi** ✎

Status symbol

RITA CIRESI
TAMPA, FLORIDA

Grosso quanto un carro armato, oggi il gipponne te lo ritrovi davanti fin troppo spesso. Eccolo che si ferma nel parcheggio del mini-market. Ecco che ne spunta fuori una donna ben curata, con ai piedi quei sandaletti da ragazzina che ti uccidono il metatarso. Ed ecco ancora che dal sedile posteriore si calano a terra i due bambini d'obbligo. Ma aspetta ancora un attimo... Non è finita... La mamma si sposta a piccoli passi sui suoi tacchi dolorosamente alti per aprire la porta del passeggero ed estrarne – no, non solo la sua borsetta Prada – ma l'ennesimo segno del proprio benessere, di quelli che tendono a ridere, piangere e a sporcare i propri pannolini.

Congratulazioni, mamma! E' maschio. E' femmina. E' l'ultimo *status symbol* in America: quel terzo figlio che mostra al mondo che Marito e Moglie ce l'hanno fatta davvero. Oltre, naturalmente, alla Bmw nel vuletto d'accesso (sua di lui) e al mini-van in garage (suo di lei), quel figlio "extra" al di sopra della media di due è ormai diventato un altro modo con cui gli uomini ad alto reddito rendono pubblico il fatto che le loro mogli possono permetterselo, di starsene a casa per altri sei anni. Per le donne, poi, il bambino-numero-tre dimostra che sono riuscite ad accaparrarsi ciò che negli anni '50 veniva chiamato un Buon Partito.

Secondo il Censimento 2002, il nucleo familiare americano medio non è rappresentato da quei 2,5 figli spesso nominati, ma da un mero 1,86. Guardandosi intorno, però, in alcune sacche suburbane si osserva che il primato riproduttivo di cui ci si può vantare è in crescita, e il terzo figlio quasi de rigueur, così come il garage a tre posti auto (o il forno della Viking, o l'ultimo modello di toilet della Toto). Un tempo, una famiglia numerosa era un segno di povertà (molto spesso, di ignoranza). Non mi faceva effetto che mia madre fosse una di nove figli, e la mia migliore amica una di quasi una dozzina. Allora perché, oggi, il numero tre mi sembra quasi osceno?

Perché il livello delle acque è pericolosamente basso, in Florida. Perché a lezione di geometria mia figlia siede in classe insieme ad altri quaranta adolescenti (ma solo un insegnante) non c'è davvero bisogno di Pitagora per dimostrare che non si riescono a costruire scuole abbastanza in fretta. Perché qui migliaia di mostruosi veicoli succhiabenzina occludono la circolazione stradale. E perché l'altro giorno, costretta da obblighi sociali, mi son trovata a guidare con la mia Toyota da dieci chilometri a litro fino all'ennesimo paese, di quelli che prendono il nome da qualunque tipo d'albero, arbusto o animale sia stato sterminato per costruirvi le solite tremila Mc-Ville (versioni clonate delle ville di un tempo: cinque camere da letto/quattro bagni/tre macchine/piscina).

Questo paese, in particolare, non si chiamava Sette Querce. Né Mille Querce. Né Querce Vive (e quasi nessuna quercia in vista). Si chiamava Cheval... E mentre superavo dozzine di *faux cha-teaux*, cercando l'Avenue de Soleil, mi divertivo a ribattezzarle le strade: Avenue dello Champagne Scadente, Rue del Formaggio Puzzolente, e Boulevard de L'Erba del Voisin è Sempre Più Verde.

Dall'altra parte della strada dove avevo parcheggiato la mia macchinina, i vicini avevano piantato in giardino un cartello di legno a forma di cicogna, che annunciava: "E' UN MASCHIETTO!". Di lì a poco un mini-van si ferma nel viale d'accesso. Ne scende una donna ben pettinata. Ne calano i due figli più grandi. Mi preparo. Eccolo. Un altro *status symbol* pronto a fare tutto il lavoro sporco, a far da madre al nuovo pargolo, che già se la strilla. Dalle sue parti, le llaman Maria... ma da queste parti si dice: O-dio, di Questi Tempi Non si Riesce a Trovare una Tata Decente!.

Traduzione di Stefano Pitrelli

A Damasco il summit dei confinanti. Ma la Siria resta nel mirino americano

SAAD KIWAN
BEIRUT

La Siria, proclama il regime di Bashir Assad, non può – e non vuole – essere «un ostacolo al cambiamento nella regione», come vorrebbero gli Stati uniti, che insistono nell'indicare Damasco come il “mandante” dei barbari attentati degli ultimi giorni in Iraq. Nella paura di farsi travolgere dall'elefante americano, intrappolato nel “souk” di Bagdad e quindi ora anche capace di reazioni scomposte, propone a Washington la sua disponibilità a collaborare sia politicamente sia sul territorio. E annuncia, oltre alla chiusura delle frontiere con l'Iraq, il terzo vertice dei ministri degli esteri dei paesi confinanti con lo stesso Iraq.

Al summit parteciperanno la Turchia, l'Arabia saudita, l'Iran, il Kuwait, la Giordania e l'Egitto. Ma non è escluso che all'apertura, questa sera nella capitale siriana, si presenti un ospite a sorpresa, il ministro degli esteri iracheno Houchiar Zibari.

Il governo iracheno, nominato dal governatore americano Paul Bremer, non è sta-

to ufficialmente riconosciuto da nessun paese arabo, ma una collaborazione, di fatto, esiste già con alcuni di loro. Zibari non è stato invitato, però il governo di Damasco sembra intenzionato a mandare un altro segnale positivo a Washington, aprendo anche ai membri del consiglio di governo provvisorio che nelle ultime settimane, ha ricevuto spesso.

Il vertice, il primo di questo genere dalla caduta del regime tirannico di Saddam Hussein (il 9 aprile scorso), assume un carattere particolare viste le grandi difficoltà che incontrano le truppe statunitensi e alla luce della tensione che segna i rapporti tra Washington e Ankara, in seguito all'attacco sferrato dal ministro degli esteri turco Abdullah Gul contro il governatore dell'Iraq, Bremer, il quale aveva parlato sarcasticamente di «occupazione ottomana» dell'Iraq.

Siccome questo è il mese di Ramadan (il digiuno dei musulmani), il vertice si aprirà la sera con l'*iftar* (il pranzo all'ora del tramonto), quasi un altro gesto di rispetto verso i musulmani credenti – e forse anche verso quelli integralisti. La mossa, invece, politicamente più significativa, sembra essere quella di una proposta siriana, al vertice, di

distinguere tra “resistenza” e “terrorismo”, a partire dall'affermazione che gli attacchi che colpiscono organismi internazionali, infrastrutture civili e cittadini iracheni sono considerati atti di terrorismo e quindi, come tali, vengono condannati. Come prova, la Siria ha fermamente condannato il recente attentato contro la sede della Croce rossa.

Viceversa, i ministri degli esteri vorrebbero “in cambio” chiedere che si fissi una scadenza per la fine dell'occupazione, magari in una data che non dovrebbe essere troppo ravvicinata. Abbracciano così, in un certo senso, la posizione dell'Unione europea – o, più precisamente, quella dell'asse franco-tedesco. È difficile però che si riesca ad andare davvero oltre, perché quasi tutti hanno le mani legate, proprio tra il “terrorismo” e i “segugi di Bin Laden”, che ormai si trovano sempre più spesso in giro (e, in particolare, in Arabia saudita e Giordania) e le masse, che premono a favore della resistenza contro l'occupazione americana.

All'amministrazione statunitense forse questo non basterà. Washington preme da tempo perché gli arabi inviino truppe in Iraq per alleggerire l'immane compito dei militari

Abu Ala non si ferma e tratta con i capi del fronte del rifiuto. Per Israele il dialogo è possibile, ma gli Usa non si fidano

FILIPPO CICOGNANI

Area di tempesta nel governo israeliano e, paradossalmente, cenni di ripresa del dialogo con l'Autorità nazionale palestinese. Martedì scorso il capo di stato maggiore, Moshe Yaalon, parlando con alcuni giornalisti aveva detto che il blocco imposto ai territori non fa che aumentare l'odio nei confronti di Israele e rafforza i gruppi militari. Aveva anche detto che le minacce ad Arafat hanno solo accresciuto la sua popolarità e che Israele ha la sua parte di responsabilità nella caduta di Abu Mazen e del suo governo, avendogli concesso poco o niente pur essendo una controparte in dissonanza con Arafat – e più lineare e moderato dell'attuale Abu Ala.

Sharon si è infuriato, Yaalon è stato convocato dal ministro della difesa Shaul Mofaz e dallo stesso premier: l'incidente sembrava chiuso. Invece, a sorpresa, il ministro degli esteri Silvan Shalom e quello della giustizia Tommy Lapid hanno pubblicamente dichiarato di condividere le opinioni del capo di stato maggiore. Il peso specifico della divergenza di vedute è cambiato, tanto da

riaprire con forza il dibattito sulla politica israeliana nei territori. Gli effetti dello scontro possono essere una chiave per leggere le notizie che, da 24 ore, acquistano peso e credibilità: dopo quasi tre mesi sembra che stia ripartendo il dialogo tra israeliani e palestinesi. E infatti sarebbero in corso contatti per ridurre il blocco imposto ai territori. Non solo, ma Ariel Sharon ha dichiarato di essere pronto ad incontrare Abu Ala non appena sarà disponibile, anche se per ora i contatti si mantengono a livello più bassi. Inoltre il ministro della difesa, Shaul Mofaz, ha annunciato che la settimana prossima vedrà un alto esponente dell'Amp per avviare il ravvicinamento fra Israele e il governo palestinese.

«Penso che siamo alla soglia di una nuova opportunità per la pace», ha detto giovedì sera lo stesso Sharon, intervenendo ad un forum economico a Tel Aviv, e ieri i giornali israeliani hanno dato ampio spazio a questa nuova apertura, indispensabile fino a pochi giorni fa. Il governo israeliano, infatti, aveva sempre detto di voler trattare con la leadership palestinese soltanto quando fosse stato chiaro che il governo non fosse stato controllato da Yasser Arafat. Ora tutto si può dire ma non che l'attuale esecutivo guidato da Abu Ala

non sia sotto il diretto controllo del presidente palestinese. Da una parte i contrasti all'interno del governo israeliano sulla linea da tenere, dall'altra le precarie condizioni di salute di Arafat, che da giorni non si vede in pubblico: così si potrebbe spiegare questo positivo mutamento di rotta, che paradossalmente prende corpo proprio nel momento in cui gli Stati Uniti manifestano segni di cedimento. Hanno fretta di vedere progressi in quella *road map*, che continuano a definire l'unica via percorribile pur con sempre minor convinzione. Da Aqaba non ci sono stati passi avanti, anzi, ma a Washington hanno fame di risultati da mostrare all'elettorato, mentre da Bagdad le notizie sono sempre più tragiche: per sfiducia, l'amministrazione Bush sembra volersi disimpegnare anche economicamente. Ma in Medio oriente, il tempo ha dimensioni particolari e la fretta non esiste, soprattutto dopo oltre cinquant'anni di guerre, odi incrostati e dolore. Quando tutto sembra perduto, allora si aprono improvvisamente spiragli di speranza alimentati da eventi spesso di difficile lettura per gli occidentali. All'Onu la delegazione russa ha fatto circolare una bozza di risoluzione che sollecita l'applicazione della *road map*, ma l'iniziativa è stata subito bocciata dagli

Stati Uniti: «Non riteniamo che il momento sia giusto» ha detto il vice ambasciatore James Cunnigan.

Sul fronte palestinese, intanto, Abu Ala si muove con i capi dei gruppi del fronte del rifiuto per mettere a punto una tregua che, in un secondo momento dovrebbe coinvolgere anche gli israeliani; se ci riuscirà, il suo mandato diventerà a tempo indeterminato e il suo governo – attualmente ristretto e limitato ad esponenti di Fatah – per muoversi più agevolmente nell'emergenza verrà allargato ad altre componenti della galassia palestinese. Ma sulle aperture israeliane sono molto cauti: «Risultati per ora non si vedono e noi attendiamo la fine delle aggressioni» ha detto Abu Rudeinah, portavoce di Arafat. Comunque, da giorni, non ci sono stati attentati suicidi e non è poco. Ieri, primo venerdì di Ramadan, la polizia israeliana ha imposto severe restrizioni per accedere alla spianata delle Moschee di Gerusalemme est e a Betlemme ai posti di blocco, in uscita dalla Cisgiordania, ci sono stati tafferugli, ma tutto si è risolto senza spargimento di sangue. Speranza, anche se una mano ignota ha imbrattato il monumento a Yitzhak Rabin nell'ottavo anniversario del suo assassinio. Era l'uomo del dialogo.

Lo scandalo delle donazioni elettorali scuote Ariel Sharon e i figli Omri e Gilad. E la vicenda alimenta il male che corrode la politica israeliana: il disinteresse degli elettori

DAN RABÀ
GERUSALEMME

Alle elezioni del febbraio 2001, Ariel Sharon si presentò agli elettori negli abiti del buon padre di famiglia, dell'uomo che ama la terra, “la sua terra”, e ama lavorarla, e allevare caprette. Era un'immagine che avrebbe dovuto coprire, fino a farla stingere, quella del militare audace, il terrore del nemico. Lo scontro che oppose Sharon a Benjamin “Bibi” Netanyahu e che portò alla sconfitta di quest'ultimo, mise allo scoperto quanta rabbia e fastidio fossero cresciuti nel partito verso Bibi, come persona e come dirigente politico. Intrigante, “manipolativo”, era uno specialista nel seminare zizzania, nel suo partito e in tutta la scena politica, con quella sua idea di competizione intesa come rissa selvaggia, senza esclusione di colpi. Il Likud ritrovò la sua unità all'insegna del faccione apparentemente più bonario di Sharon. Erano i tempi del governo Barak, e Sharon ricostruì e rilanciò il Likud. E fu grazie anche agli errori di Ehud Barak che Sharon, quan-

do si andò alle urne, ottenne il 62,5 % contro il 37,4 dell'avversario laburista. Era un voto contro Barak, contro gli accordi di Oslo, contro la possibilità di lavorare per la pace.

Oggi l'immagine e la credibilità di Sharon patriota e responsabile, padre e protettore degli israeliani subiscono un duro colpo. Il primo ministro è sotto inchiesta per uno scandalo che lo coinvolge direttamente con i due figli. Su di lui incombono due accuse: l'una di aver accettato un prestito dall'amico sudafricano Cyril Kern per restituire gli 890 mila dollari di finanziamenti illeciti ottenuti per la campagna elettorale del '99; l'altra per i rapporti che il figlio Gilad avrebbe intrattenuto con l'uomo d'affari David Appel, che lo aveva assunto come consulente per l'acquisto di un'isola greca da trasformare in centro turistico.

Venerdì Sharon è stato sottoposto a interrogatorio nella sua residenza ufficiale di Gerusalemme, invece che nella sede della polizia, in ossequio alla carica che ricopre. L'interrogatorio è durato sette ore, e Sharon, nelle vesti di indagato, ha risposto, senza dire nulla di

relevante. Il premier, che ha 73 anni, ha due figli Omri e Gilad. Il primo segue la carriera del padre, è un importante dirigente dell'apparato del Likud e siede alla Knesset. Per conto del padre, ha condotto missioni segrete di fiducia, anche presso Arafat. E' stato anche il responsabile della sua campagna elettorale. Gilad, è invece un esperto di economia e finanza.

La famiglia Sharon possiede una tenuta di campagna nel sud del paese. Si tratta di un'immensa fattoria con animali e colture che impiega lavoratori stranieri. Nella fattoria che è intestata al padre sono archiviati documenti che possono far luce sulle vicende finanziarie di Gilad. Questi si è rifiutato di portarli in tribunale per non danneggiare il padre. Essendo la residenza di un parlamentare è inaccessibile agli inquirenti, i quali si trovano così nell'impossibilità di acquisire le carte, se verrà tolta l'immunità parlamentare a Sharon.

Quando il primo ministro si fece carico del partito, si trovò a che fare con i grossi debiti ereditati da Bibi (il ministro del tesoro che adesso taglia i bilanci

degli altri). In Israele c'è il finanziamento pubblico dei partiti ed è proibito ricevere donazioni significative. Sharon avrebbe infranto la legge, facendosi prestare ingenti somme di danaro, tramite movimenti bancari internazionali.

La seconda vicenda è quella della cosiddetta “isola greca”, riguarda cioè i movimenti e gli interessi di un costruttore disinvoltato, Dudi Appel. Sharon era allora ministro degli esteri nel governo Netanyahu. Appel assunse nel suo ufficio di progetti edili Gilad Sharon con uno stipendio da favola, allo scopo di convincere i greci a vendere l'isola ad Appel in cui progettava di costruire un villaggio turistico. Successivamente Sharon, divenuto nel frattempo primo ministro, favorì le pratiche per far ottenere il permesso di rendere edificabili terreni agricoli (la cosa ne aumenta di molto il valore economico). I terreni appartenevano al costruttore Appel.

A quanto pare la polizia non riesce ad accumulare sufficienti prove per aprire formalmente un'inchiesta penale e conseguentemente il pubblico mi-

nistero non aprirà il processo. Per ora è una vicenda mediatica che apre uno squarcio sullo stile degli Sharon.

Ma c'è una vicenda nella vicenda. I figli di Sharon si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Ma si dà il caso che una dirigente del Likud, Naomi Blumenthal, è stata accusata di un tentativo di corruzione nelle elezioni interne del Likud. Avrebbe pagato albergo e vacanze ai suoi sostenitori. Ne è nato un caso politico-giudiziario e durante gli interrogatorio lei si è appellata alla facoltà di non rispondere. Sharon si è infuriato facendola dimettere da tutti gli incarichi di partito, ma non da parlamentare. Così ogni volta che i figli di Sharon si appellano alla facoltà di non rispondere in qualche processo, gli attivisti del Likud sostenitori della Blumenthal protestano contro Sharon.

In Israele fare politica è diventato sinonimo di malafede, d'imbroglione, e la conseguenza è il crescente distacco dai partiti, dalle urne, un fenomeno di apatia e sfiducia palpabile nel voto amministrativo del 28 ottobre, che ha visto la partecipazione di appena il 41% dell'elettorato.



Dopo Mahathir
Dopo il ritiro di Mohamad Mahathir è entrato in carica il nuovo premier malesiano, Abdullah Ahmad Badawi, qui ripreso al suo arrivo a Putraya.



E' l'ora di Howard
Il nuovo leader dei conservatori birtannici è già stato consacrato: Michael Howard. Ken Clarke, dopo la sua rinuncia, ha detto che lo appoggerà completamente.



Moglie candidata?
Alla scadenza del mandato del marito potrebbe essere lei la nuova proposta per le elezioni del 2005. E' Jolanta Kwasniewska, moglie del premier polacco Aleksander Kwasniewski.



Yukos scongelate
Secondo l'agenzia *Interfax* la procura di Mosca ha bloccato il congelamento di alcune azioni della Yukos sequestrate nei giorni scorsi (nella foto Mikhail Khodorkovsky).

BANCA CENTRALE EUROPEA

Oggi l'insediamento al vertice della Bce dell'ex-governatore francese Trichet

Dopo Duisenberg un “banchiere centrale”



Cambio della guardia alla Banca centrale europea tra Wim Duisenberg e il successore Jean Claude Trichet (Martin Joppen/Ap Photo)

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Jean-Claude Trichet, l'ormai ex governatore della Banque de France che oggi succederà a Wim Duisenberg alla testa della Banca centrale europea (Bce), ha promesso preventivamente «continuità» con la politica economica del suo predecessore. «C'è un'eredità che spero di mantenere intatta», ha affermato di fronte all'ultimo Consiglio europeo, a Bruxelles a metà ottobre. «Non mi aspetto nessun cambiamento», conferma il presidente della Bundesbank, Ernst Welteke, tra Duisenberg, laburista di lontana origine e Trichet, che ha lavorato con Giscard d'Estaing e Balladur.

La Bce, accusata di aver realizzato una politica solo attenta all'inflazione e di non aver fatto nulla per stimolare l'attività economica (e quindi l'occupazione), avrà come presidente per un mandato intero di otto anni l'uomo del franco forte, la personalità che alla direzione della Banque de France (dal '93) aveva fatto accettare da governi di destra come di sinistra la scelta a favore della moneta forte (con le conseguenze di rigore di bilancio e moderazione salariale che comporta).

Quello che invece cambierà sicuramente, rispetto a Duisenberg, è lo stile. Wim Duisenberg si è reso famoso per una serie di “gaffes”, causate dal suo modo di parlare più schietto. Invece, Trichet è un fautore del linguaggio «da banchiere centrale», dicono i suoi detrattori, che affermano che potrebbe far sua l'affermazione dello statunitense Alan Greenspan: «Se avete capito quello che ho detto, vuol dire che mi sono espresso male». Per l'economista Burda Wyplotz, con Trichet c'è il rischio di un ritorno «alla mistica delle banche centrali», che con Duisenberg non aveva avuto corso.

Jean-Claude Trichet, 61 anni, lionese, è l'espressione dell'alta burocrazia statale francese. Ecoles des Mines, Ena (Ecole Nationale d'Administration), ispezione delle finanze, come percorso di studi e di prima occupazione. Poi, nel '78 è consigliere all'Eliseo sotto la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, nell'86 direttore di gabinetto dell'allora ministro delle finanze, Edouard Balladur. Nell'87 diventerà direttore del tesoro e dal '93 è governatore della Banque de France.

«Il miglior funzionario della sua generazione», lo ha definito *Le Monde*. «L'uomo più colto di Francia», ha aggiunto *L'Express*, facendo riferimento

Se Wim Duisenberg si è reso famoso per una serie di «gaffes», causate dal suo modo di parlare più schietto,

Jean-Claude Trichet, 61 anni, lionese, è l'espressione dell'alta burocrazia statale francese ed è un fautore del lin-

guaggio «da banchiere centrale», dicono i suoi detrattori. Per l'economista Burda Wyplotz c'è il rischio di un

ritorno «alla mistica delle banche centrali». Lui, Trichet, ha promesso preventivamente «continuità» con la po-

litica economica del suo predecessore. «C'è un'eredità che spero di mantenere intatta», ha affermato al Consi-

glio europeo. «Non mi aspetto nessun cambiamento», conferma il presidente della Bundesbank, Ernst Welteke.

non solo alle sue qualità di economista, ma anche al suo amore per la poesia e la letteratura, nella migliore tradizione dell'alta burocrazia francese. Ma, si è chiesto con malizia *BusinessWeek*, «è il governatore di cui l'Unione europea ha bisogno?».

La posizione di Trichet è rimasta, negli anni, sempre la stessa: formatosi sul modello della Bundesbank, è un liberal-monetarista che ha sempre fatto pressione sui governi a favore di una politica di rigore. Di qui, gli scontri con i politici. Negli ultimi anni, c'era stata una forte tensione con Jacques Chirac, durante la campagna elettorale del '95: il futuro presidente aveva impostato il discorso sulla «frattura sociale», che aveva promesso di combattere, ma il governatore lo aveva subito richiamato all'ordine. Nessuna facilitazione monetaria per risolvere i problemi sociali. Stessa tensione con il governo del socialista Lionel Jospin, a causa dei tassi della Banque de France, ritenuti troppo alti. Per questo, stupisce oggi che il primo ministro francese, Jean-Pierre Raffarin, si sia felicitato della nomina di Trichet facendo allusione al fatto che «contava su di lui» contro l'Europa delle «procedure e delle pesantezze»: non sarà certo Trichet a favorire una revisione del Patto di stabilità, che tanto interesserebbe Parigi (ma anche Berlino e Roma), visto che i grandi paesi della zona euro sono tutti in difficoltà per rispettare i parametri, a cominciare da quello del tetto del 3% di deficit pubblici.

Jean-Claude Trichet era stato designato successore di Duisenberg già al momento della nomina di quest'ultimo, nel '98 a Bruxelles, con la scusa che l'olandese era già troppo anziano (ha ora 68 anni) e che non avrebbe potuto portare a termine un mandato intero. Così Wim Duisenberg venne nominato per un mezzo mandato di quattro anni, in ragione di un accordo politico che dava alla Francia – un «grande paese» – la certezza di avere uno dei suoi alla successione. Ma Trichet ha rischiato di non poter assumere questa alta carica europea, a causa del processo per il fallimento del Crédit Lyonnais in cui è stato coinvolto. La suspense è durata fino alla scorsa primavera, quando, a marzo, Trichet è stato assolto. Era accusato di non aver esercitato il controllo dovuto, quando era direttore del tesoro e il Crédit Lyonnais si lanciava in una folle corsa all'ingigantimento e agli investimenti a rischio. L'assoluzione è stata la via libera per Francoforte, perché la Bce non avrebbe accettato un presidente con dei conti aperti con la giustizia del suo paese.

Tassi e cambi nelle mani di un francese

Appena cinque anni fa la sola idea della successione di un francese alla presidenza della Banca centrale europea (Bce) provocò crisi isteriche nella Bundesbank, l'allora potente banca centrale tedesca poco propensa a lasciare le redini della politica monetaria in mani che non fossero a lei vicine.

Nel maggio del 1998 si assistette ad una sorta di psicodramma comunitario tradottosi poi nell'accordo, che solo la testardaggine francese riuscì a strappare, di una staffetta a metà mandato. Un passaggio del testimone tra l'olandese Wim Duisenberg, sostenuto da quella che un tempo era considerata l'area del marco, e il numero uno della Banca centrale francese, Jean-Claude Trichet. Cinque anni dopo, quella successione non solo non scandalizza più, ma anzi appare naturale. Non c'è più urlarea del marco e una del franco: c'è l'euro, il suo tasso di cambio, la sua politica monetaria. Potenza dell'Europa.

Di quel collante comunitario che la moneta unica ha contribuito a rendere più forte. Merito di Duisenberg e del board della Bce (di cui per l'Italia fa parte Tommaso Padoa Schioppa), che in questi cinque anni di mandato ha contribuito a creare sul campo quell'autorevolezza e quell'autonomia oggi unanimemente riconosciute all'istituto di Francoforte. Uno dei più grandi banchieri europei di tutti i tempi, Hans Tietmeyer, oggi può tranquillamente sostenere che questo cambio al vertice della Bce non comporterà mutamenti di rotta nella politica monetaria dell'istituto. Semmai a preoccupare sono politiche economiche divergenti e, quindi, la necessità di accelerare l'integrazione delle politiche fiscali e di bilancio.

A poco meno di due settimane dall'avvio del braccio di ferro tra la Commissione europea e il governo francese, reo di aver infranto per il terzo anno di seguito il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil, Trichet a Francoforte promette di non essere un francese. Ovvero quell'attenzione della Bce, da qualcuno (Parigi in testa) giudicata addirittura eccessiva, alla stabilità dei prezzi promette di essere il leitmotiv anche della presidenza Trichet. Da questo orecchio la Banca centrale non ci sente: le riforme strutturali sono necessarie così come un'inflazione bassa.

Quello di Trichet, che da oggi guiderà la Bce, si preannuncia però essere un difficile battesimo del fuoco. Non tanto per le tensioni inflazionistiche, che al momento in Europa appaiono sotto controllo. Non solo per la calma piatta che domina la scena dei tassi di interesse a breve, prima ancora che a lungo termine. Quanto piuttosto per quel clima economico così rinfrescato che si respira nell'area dell'euro e che, di fatto, pone l'istituto di Francoforte in una situazione più che scomoda. Gestire un'economia recessiva, che pure mostra qualche timido segnale di ripresa nel vecchio continente, rischia di risultare molto difficile per una Banca centrale europea che in questi anni ha difeso strenuamente la propria autonomia dai governi e che non ha ceduto alle pressioni di abbassare ulteriormente i tassi di interesse nell'area euro. Trichet sarà chiamato a gestire questi timidi segni di ripresa in assenza di un interlocutore unico di politica economica. Lo sarà in un momento in cui il mercato dei cambi è monopolizzato da un dollaro debole che consente, proprio in questi mesi, all'amministrazione americana di far ripartire la locomotiva economica a stelle e strisce. Il deprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro sta comprimendo le esportazioni comunitarie, ma c'è da scommetterci che l'assertore della politica del franco forte difficilmente punterà il dito contro i pericoli di un euro forte. (raffaella cascio)

Tel. 0734.866400

URBAN DOWN JACKET

Fary

Una ricetta da Trieste. Per vincere

■ «Come a Trieste, anche a livello nazionale servono un'ampia coesione, che non è omologazione, tra le forze politiche, un programma condiviso e una forte leadership. Così il centrosinistra può tornare al governo del paese». Lo ha detto Ettore Rosato, il neoparlamentare della Margherita eletto nelle suppletive di una settimana fa.

Rutelli: ruolo chiave dei popolari

■ «La Margherita ha molte anime, al suo interno ci sono tradizioni cristiano democratiche, liberal democratiche, ambientaliste e riformiste. Certamente il ceppo cattolico-popolare è stato uno degli elementi chiave di questo nostro investimento politico nel quale tutti sono e saranno protagonisti». Lo ha detto ieri a Napoli Francesco Rutelli.

L'Unità "omicida"? Arriva querela

■ «Un attacco ignobile, un'accusa pesantissima» quella sferrata da Giuliano Ferrara a *Porta a Porta* nei confronti del quotidiano che annuncia l'avvio di azioni in sede civile e penale nei confronti del direttore de *Il Foglio*. Si tratta, afferma il cdr, di «un atto intimidatorio, un attacco gravissimo alla libertà di stampa che investe un giornale dell'opposizione».

Confronto in tv? Solo in tribunale

■ Giuliano Ferrara si è detto disposto a un pubblico confronto con l'*Unità* per spiegare quel che pensa della sua «deriva violenta»; Bruno Vespa ha subito messo a disposizione il suo salotto nel servizio pubblico, ma il cdr e la rsu hanno risposto che, a questo punto, l'unico confronto che giornalisti e poligrafici possono avere con Ferrara è in un'aula di tribunale.

L'aria che tira

Smascherato l'inganno della «voce del nord»

CHIARA
GELONI

Otto padani su cento: ecco chi rappresenta Umberto Bossi. È tutta qui la forza del ministro che detta legge ogni giorno su qualsiasi provvedimento o iniziativa del governo, proclamando ogni minuto che «il popolo si è espresso» o che «deve decidere il popolo» e minacciando ogni volta che può «il calcio in culo del nord» contro «questo tribunale fallimentare romano» (comizio ad Arcore del 25 ottobre). Da sempre, e soprattutto da quando ha fatto il suo ingresso nei palazzi del governo, il leader della Lega si presenta come il portavoce del nord oppresso da «Roma ladrona». Solo che il suo è un bluff. Accettato dai suoi alleati, che si limitano a rimproverargli delicatamente (e nemmeno sempre) il «parlare colorito», rivolto «ai suoi elettori», ma non gli ricordano mai che, tranne l'Udc, nella cosiddetta Padania, gli altri partiti del centrodestra rappresentano tutti più elettori della Lega. E che altrettanto vale per Margherita e Ds, nonché in diverse zone, anche per Rifondazione.

L'inganno padano è stato smascherato in diretta tv, qualche sera fa a *Porta a porta*, da Dario Franceschini. Alla mano una tabella elaborata dall'ufficio elettorale della Margherita sui risultati del 13 maggio 2001 in Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, l'ha sventolata sotto il naso del senatur che, già imbufalito, lo stava aggredendo: «Ma si può sapere tu chi rappresenti?». «Rappresento – ha risposto il coordinatore della Margherita – due volte i padani che rappresenti tu». I numeri non perdonano: 2.662.304, il 15,11 per cento, i voti della Margherita; 1.447.062, l'8,22 per cento, i voti della Lega. Più della Lega, in Padania, raccolgono anche Forza Italia (29,86%), Ds (15,59%) e An (9,13), mentre Prc, col suo 5%, la supera di un centesimo di punto in Piemonte (5,93 contro 5,92) e la stacca in Liguria (5,92 contro 3,91) e in Emilia (5,54 contro 2,6).

La Margherita vale tre volte le Lega in Piemonte (15,13 contro 5,92) e in Friuli (21,78 contro 8,24), quasi quattro volte la Lega in Trentino Alto Adige (11,64 contro 3,66; alle politiche, perché alle amministrative non c'è proprio paragone...) e in Liguria (11,96 contro 3,91). In Emilia il confronto è addirittura umiliante (15,47 contro 2,6). Ma anche nelle due sue roccaforti la Lega sta sotto la Margherita: in Lombardia prende il 12,12 contro il 15,06 del partito di Rutelli; in Veneto il 10,25 contro il 14,95. Un po' poco per far sentire tanto grossa la «voce del nord» (espressione che fa da sottotitolo alla testata di casa, ovviamente *La Padania*). Tanto più che le tendenze elettorali dopo il 13 maggio 2001 non segnalano affatto un trend favorevole alla Lega, anzi proprio il contrario. Allora, chi parla con la voce del nord? Forse è giunto il momento che il ministro delle riforme trovi argomenti un po' più seri e articolati per difendere gli interessi dei suoi elettori. E magari cambi anche nome al giornale che personalmente dirige.

GIANCLAUDIO
BRESSA

Trenta euro lordi di aumento medio per il 2004 alle forze di polizia: un po' lontano dal milione al mese promesso da Berlusconi e Frattini in campagna elettorale! Militari e forze dell'ordine rischiano di trovare in busta paga cifre a dir poco ridicole, in conseguenza delle quali c'è da supporre che il loro malcontento non tarderà a manifestarsi in maniera evidente.

Gli incrementi previsti nell'ultimo contratto, concluso quando al governo c'eravamo noi dell'Ulivo, avevano una consistenza salariale tale da consentire un vero salto di qualità per la categoria: sul piatto allora furono messi duemila miliardi in più, cifra sostanzialmente riconfermata dal governo Berlusconi per il 2002-2003. Ma, ahimé, a meno di eliminare gli aumenti preventivati, nella finanziaria 2004 non c'è copertura suf-

ficiente a siglare i patti di settore per l'anno 2004-2005.

Per il rinnovo del contratto delle forze di polizia 2004-005 mancano all'appello 670 milioni di euro, la cui copertura è stata solo parzialmente prevista nella manovra dell'anno prossimo. In finanziaria, per quanto riguarda la spesa per investimenti, il governo Berlusconi s'è limitato a riconfermare i capitoli precedenti: a una prima lettura emergerebbero anche tagli di spesa per le caserme e si continua ad andare avanti solo con quegli investimenti da noi previsti per l'innovazione. Dato il quadro, non c'è dubbio alcuno che lo stato di sofferenza del settore è confermato.

L'assenza di ben 670 milioni di euro rappresenta una voragine in grado di aprire un altro fronte di tensione interna al centrodestra. La scure di Tremonti, che si abbatte solo lontano dagli interessi della Lega, lascia il calice degli alleati ancora una volta vuoto.

Recentemente è stato il ministro Ga-

sparrì a porre il problema invocando maggiori risorse per il settore. «Al momento – ha detto testualmente Gasparri – non ci sono risposte adeguate per i rinnovi contrattuali delle forze dell'ordine e per il trattamento di alcune fasce, ci sono poi problemi di riordino delle carriere dei sottoufficiali».

La sicurezza è stata tra i principali cavalli di battaglia della destra nella sua lunghissima campagna elettorale. Quotidianamente gli italiani venivano martellati da notizie che disegnavano il nostro paese come una sorta di "terra di nessuno" alle mercé di ladri e assassini di ogni specie contro cui le forze dell'ordine davano il massimo venendo pagati con stipendi di fame dallo Stato. Ora sarebbe troppo facile – basterebbe citare le più recenti statistiche e indagini di istituti e osservatori indipendenti – sottolineare che quella "terra di nessuno" non si è affatto trasformata in una sorta di Eden per i cittadini italiani: la delinquenza, purtroppo, è sparita solo dalle televisioni – pubblica e privata

le accuse rivolte ad Andreotti e di un processo «contro una intera classe politico democratico cristiana». Ma un processo mira ad individuare eventuali responsabilità personali, e non certo collettive. Andreotti ne è uscito a testa alta e il fatto che ora la Cdl usi la vicenda a fini politici la dice lunga sul tentativo in atto di estendere la sua assoluzione a tutti coloro che pure hanno avuto responsabilità, anche negli anni di tangentopoli. L'uso strumentale che ne farà, è facile prevedere, anche Berlusconi domani nell'annunciato commento, non ha nulla a che fare con il comportamento tenuto dal senatore a vita in questi anni che si è difeso «senza abusare della propria posizione politica – ricorda Rutelli – e senza puntare allo smantellamento delle leggi per propri fini personali, alle quali occorre dire basta».

Ben diverso, come è noto, è l'atteggiamento dello stesso premier e della sua maggioranza. Ecco perché il leader della Margherita, soddisfatto di una sentenza che rende «il giusto tributo ad uno innocente», avverte del rischio che la sua assoluzione cancelli, come un tratto di penna, le pagine «oscu- re» della vita nazionale che hanno visto per molti anni «un intreccio tra il potere politico e quello mafioso». Così come c'è stata tangentopoli e come la corruzione «sta tornando oggi». Nascondersi dunque dietro la sentenza di Andreotti per "ri-

Il burattinaio ventriloquo nell'inferno della tv. Legge Gasparri, svelati trucchi e retroscena

Silvio Berlusconi è un ventriloquo in abito di scena (un improbabile *right*) che tiene sulle ginocchia il fedele burattino, un Maurizio Gasparri in miniatura che "parla" con la voce del burattinaio e più volte cade in contraddizione. A completare il quadro, lo stivale texano poggiato con strafottenza da Berlusconi su di un televisore, la preda conquistata. E' l'eloquente copertina del libro *Inferno tv. Berlusconi e la legge Gasparri* (Marco Tropea Editore - collana I tigli) uscito da pochi giorni. Carlo Rogno- ni, giornalista e deputato diessino, racconta tutti i retroscena di un viaggio che parte da lontano, dalle origini oscure della riforma radiotelevisiva, che passa attraverso un iter parlamentare controverso, e che ancora non è chiaro come si concluderà.

Lei crede che Ciampi firmerà questa legge?

C'è, secondo me, il rischio oggettivo che il presidente della repubblica, di fronte ad una legge così, abbia dei problemi a firmarla. Se è il merito quello che deve spingerlo a decidere, beh, il merito è abbastanza agghiacciante.

A cosa si riferisce?

Questa legge è piena di elementi di incostituzionalità. In particolare una sentenza della Corte dice che entro il 31 dicembre del 2003 Rete4 deve andare sul satellite, perché nessuno può avere più del 20 per cento delle reti analogiche esistenti. Questa norma è chiarissima, ma il problema vero è che nella sentenza si dice anche che questo vale per l'analogico e in una situazione tecnologicamente nuova, i parametri del pluralismo potrebbero cambiare. Ecco dove si sono attaccati. Ma deve essere provato che se ci sono nuove tecnologie c'è anche più pluralismo. La Gasparri dice questo, ma non sarà così perché consente lo svi-

luppo digitale a soggetti già monopolisti, si passa da un monopolio dell'analogico ad uno del digitale.

E il pluralismo?

Per capire quello che succederà, basta leggere l'articolo 25 comma 3, nel quale si dice che a verificare l'effettiva esistenza del pluralismo sarà l'apposita Autorità. Ma quando? Dopo un anno dall'entrata in vigore, avrà un mese di tempo per fare le verifiche. Quindi, rispetto alla sentenza della Corte, si prendono già un anno in più. Ma l'Autorità ha detto: se io tra tredici mesi verifico che non c'è il pluralismo, cosa faccio? La legge mi dice che scrivo al governo, e non sembra un granché. Manca infatti la sanzione, che non può che essere quella di ristabilire la regola: Rete4 deve andare sul satellite.

L'Authority non è stata ascoltata. Lei ha dedicato un capitolo del libro proprio a questo...

E' incredibile. E' stato sentito l'universo mondo e tutti, tranne Mediaset e pochi altri, hanno insistito sull'insensatezza di pensare che ci sia il passaggio al digitale entro il 2006. Le autorità hanno anche detto che questa legge non rispetta le direttive europee. Ma è come acqua che scorre su un vetro inclinato. Non hanno battuto ciglio. Le autorità indipendenti le abbiamo create apposta, e oggi ci dicono chiaramente che questa legge non tiene, consente cose che la corte costituzionale dichiarerà di nuovo inaccettabili. Prenda il famoso Sic, un paniere che contiene di tutto e di più, che nessuno è in grado quantificare. C'è uno studio, che pubblico sul libro, del *Sole 24 Ore* che parla di 32 miliardi di euro, 64mila miliardi di lire. La legge dice che nessuno può avere più del 20 per cento, ma è il 20 per cento di una cosa enorme e

non definita. Senza contare l'antitrust sulla pubblicità. Se oggi posso fare il 30 per cento del mercato, faccio 30 di 100, ma se domani questo 100 diventa 200 faccio molto di più. Oggi sappiamo che uno dei problemi del pluralismo è che il mercato pubblicitario è praticamente nella mani di un solo soggetto. Un'altra aberrazione di questa legge è dove dice che una rete televisiva è nazionale quando non è locale. Ma cosa vuol dire? Essendo considerate "locali" le tv che non vanno oltre il 50 per cento della popolazione, basta il 50,01 per cento per fare una tv nazionale. Questo scherzo serve per poter dire che il digitale terrestre nel primo anno coprirà il 50 per cento.

Quindi il digitale è soltanto una scusa?

In tutto il mondo si sta rivelando un *business* scarsissimo. Non c'è la cosiddetta *killer application*, cioè quella trovata che uccide le altre. Il digitale farà dei canali di nicchia come sta facendo molto meglio il satellite. Una rivoluzione va incoraggiata, ma non con questa fretta.

Nel suo libro non risparmia nemmeno il centrosinistra: perché non l'avete fatta vuoi questa riforma?

Abbiamo sicuramente fatto degli errori. Abbiamo governato per cinque anni e non abbiamo fatto alcune cose, tra cui questa. A giustificazione modesta, ma bisogna tenerne conto, noi avevamo una maggioranza risicata e poi c'era una divisione forte tra chi voleva privatizzare e chi no. Rifondazione chiedeva addirittura di ampliare il servizio pubblico. Era impossibile, come sul conflitto d'interessi, mettersi d'accordo. Ma è anche vero che abbiamo sottovalutato l'effetto devastante della cosa sulla democrazia. *(ninfa colasanto)*

Che fine hanno fatto in Finanziaria le promesse elettorali

Sicurezza, spiccioli per gli agenti e meno reati (ma solo in tv)

– ma non dalle nostre strade. E, comunque, l'Italia non era allora – e non è oggi – una sorta di immensa periferia dove bande e malviventi comandano indisturbati: a differenza della destra noi, pur stando all'opposizione, non ricorriamo alla menzogna e all'allarmismo pur di puntare l'indice accusatorio contro il governo.

Però una certezza l'abbiamo, e con noi tutti gli italiani. La "grancassa" mediatica si è dimostrata tale e anche le invenzioni più capaci di colpire la fantasia, il poliziotto di quartiere, dopo una fase sperimentale è caduta nel dimenticatoio visto che terminato il primo periodo la più significativa decisione del ministero è stata la... separazione dei poliziotti: non più a coppia in giro per le strade ma singolarmente. A tutto ciò si aggiungono i quattro spiccioli previsti per il rinnovo dei contratti.

L'unica notizia positiva è venuta nei giorni scorsi: il disco verde del parlamento – a cui noi abbiamo convintamente contribuito – al-

l'assunzione di mille nuovi agenti.

Nuovi impegnativi provvedimenti attendono il via libera delle camere. C'è da sperare che con la proposta di legge, attualmente in discussione nelle commissioni affari costituzionali e difesa, possa una volta per tutte essere affrontato il tema di due aree negoziali all'interno del comparto di sicurezza. Se ciò si realizzerà, sarà la seconda cosa concreta mandata in porto da questo parlamento. Guarda caso, però, l'iniziativa non è del governo o delle forze di maggioranza, ma della Margherita, nonostante alcuni colleghi di Alleanza nazionale abbiano letteralmente copiato le nostre proposte: da quelle file si sono attaccati alla nostra locomotiva e ciò, in fin dei conti, non può che far piacere a tutti. Vorrà dire che An voterà la nostra proposta di legge in favore delle forze dell'ordine.

Di questo, noi della Margherita siamo orgogliosi: per la prima volta abbiamo obbligato gli altri a fare in questo settore qualcosa di condivisibile e concreto.

Passera: le banche si muovono

■ «Il sistema bancario si sta muovendo per gestire lo spinoso strumento delle obbligazioni societarie». Lo ha dichiarato l'amministratore delegato di Banca Intesa, Corrado Passera. Secondo Passera sul fronte della tutela dei risparmiatori «sempre si può migliorare ma certamente non si può non tenere conto di quello che le banche stanno facendo».

Guidi concorda con Bankitalia

■ Il vicepresidente di Confindustria Guidi è d'accordo con l'allarme lanciato dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio che ha parlato di una crescita inferiore allo 0,5% per il 2003 e non superiore all'1,9% per il 2004. Quanto detto da Fazio «mi preoccupa certamente – ha spiegato Guidi – perché noi cresciamo poco».

Istat: il 95% sono microaziende

■ Né piccole né medie: il 95,2% delle imprese italiane dell'industria e dei servizi è in realtà «micro», ovvero conta meno di 10 addetti. La definizione è coniata dall'Istat, che ha diffuso i risultati emersi da due rilevazioni statistiche che hanno interessato circa 60 mila imprese e tracciano il quadro strutturale delle imprese industriali e terziarie.

Venturi: Finanziaria non in “rosa”

■ «Questa Finanziaria penalizza le imprenditrici lasciando senza risposta 16 mila domande di agevolazione per la creazione di nuove imprese». È quanto denuncia il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, riferendosi all'«inadeguato e insufficiente» rifinanziamento della legge 215 del 1992, che concede agevolazioni alle donne.

SCONTRO ISTITUZIONALE

Nonostante la cortesia di facciata tra Fazio e Tremonti, alla giornata mondiale del risparmio, non c'è tregua

I cahiers des doléances
del governatore

Diversità di vedute tra il numero uno di via Nazionale, che chiede al governo di intervenire per mettere il paese in grado di crescere e di tornare ad essere competitivo, e il ministro che si dice ottimista: stiamo meglio di Francia e Germania, ma non raggiungeremo il pareggio del bilancio. Bankitalia e sistema del credito fanno quadrato difendendo prerogative e autonomia.

RAFFAELLA CASCIOLI

Si stringono la mano sotto una pioggia di flash impazziti. Eppure nessuno dei due darebbe le spalle all'altro. Fazio e Tremonti non hanno deciso di rinfoderare la spada, ma solo abbassato i toni dello scontro. Per dirla tutta il governatore della Banca d'Italia, seppure con garbo e misura, ha lanciato il guanto che il ministro, davanti ad una platea ostile di banchieri, questa volta ha preferito non raccogliere.

Alla 79.ma giornata mondiale del risparmio, organizzata dall'Associazione Casse di risparmio italiane, mentre fuori i tapiri di *Striscia* la notizia impazzavano e le bare dei consumatori impedivano il passaggio, il governatore ha messo i suoi paillettes. Al ministro ha chiesto, chiaro e tondo, di mettere il Paese in condizione di crescere sviluppando una politica economica che inneschi lo sviluppo. Al governo ha ripetuto che continua a guardare con fiducia alle possibilità di sviluppo della nostra economia. All'esecutivo, però, chiede un progetto che faccia ritrovare la via della crescita. Sollecita un coinvolgimento delle parti sociali. Chiede un intervento sulla spesa primaria attraverso riforme strutturali. Esige un risanamento completo e duraturo dei conti pubblici e un aumento dell'efficienza dei servizi della pubblica amministrazione. Ricorda che le infrastrutture sono carenti e che, solo in presenza di una diversa spinta all'innovazione, potranno riprendere gli investimenti e, di conseguenza, le esportazioni. Individua nell'assenza di rimozione degli ostacoli alla crescita e nella mancata riforma del diritto fallimentare le cause di un perdurante nanismo imprenditoriale italiano.

Fazio mette il dito nella piaga. Senza polemiche. Stando alla finestra. Non inferisce. Vede il ministro agitarsi nelle pieghe del bilancio pubblico. Non infligge il colpo mortale. Osserva solo che quest'anno il Pil crescerà meno di mezzo punto percentuale e boccia, come difficile, la stima di una crescita dell'1,9% ipotizzata per il prossimo anno. Tremonti entra nel palazzo della Cancelleria cospargendosi - si fa per dire - il capo di cenere e ammettendo, dopo due anni e mezzo di governo, quello che i più sapevano fin dal maggio del 2001: nel 2003 l'Italia non raggiungerà il pareggio del bilancio. Se fosse stato coerente il ministro avrebbe dovuto lasciare - come promise allora - la poltrona che fu di Quintino Sella, ma le gua-

sconate del ministro sono note.

Tremonti non lo ha fatto e non lo farà, ma presenta una giustificazione: andiamo meglio di Francia e Germania. In che cosa, ci sarebbe da chiedersi? Nelle pieghe della relazione del governatore si legge che l'Italia perde quote di mercato a fronte dell'incremento messo a segno dalla Germania e della stabilità degli scambi francesi e, questo, per tre ordini di fattori: una produzione poco indirizzata in comparti innovativi, una dinamica sfavorevole dei costi interni e della produttività, l'ingresso sui mercati internazionali di imprese operanti nei settori di specializzazione italiani localizzate nei Paesi in via di sviluppo. Non andiamo meglio di Francia e Germania - e come potremmo farlo - anche per quel che riguarda il debito pubblico che, in Italia, supera il 100% e che, dopo anni di discesa, oggi si sta stabilizzando. E il governatore è lì a ricordarlo: «L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche che nel 1999 era disceso all'1,7% del prodotto interno lordo tende di nuovo ad ampliarsi; la diminuzione del peso del debito pubblico è rallentata». Certo, sul fronte del rapporto deficit-Pil, l'Italia sta meglio di Parigi e Francoforte ma «si ha la percezione di un sistema paese - spiega il numero uno di via Nazionale - di una economia che non utilizza appieno le proprie potenzialità». Ed ancora il governatore insiste sullo spread tra la media inflazionistica europea e quella italiana, su una mancanza di investimenti in ricerca e in infrastrutture, sui vincoli che ostacolano l'esecuzione delle opere.

Fazio non insiste, ma spiega che per ritrovare la competitività occorre mettere alcuni capisaldi: crescita dimensionale delle imprese, intensificazione degli investimenti, stimoli all'internazionalizzazione del sistema produttivo, incremento dell'efficienza dei servizi pubblici e privati. Davanti ad un simile fuoco di fila, Tremonti si rifugia in un discorso accademico e si infila in una dissertazione filosofica sul troppo millimetrico welfarismo e sull'asimmetrico mercantismo che affligge l'Europa. Il ministro cerca di dimostrare che il mal comune è mezzo gaudio. ne esce fuori una sconclusionata analisi del sovraccarico delle regole comunitarie che frenerebbero la competitività del made in Italy, proprio mentre il BelPaese vanta all'attivo per il ministro due riforme: quella del mercato del lavoro e quella della previdenza. Fin qui due analisi diverse. Su un punto il governatore sbarrà il passo con decisione al ministro con un tono che non ammette repliche. Sostenuto dagli interventi, in tal senso, pronunciati anche del pre-



Valerio Staffelli di *Striscia* la notizia consegna il tapiro d'oro al ministro Tremonti. (Foto Agf)

sidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti e da quello dell'Abi Maurizio Sella.

Sul caso Cirio e sul mondo del credito Fazio erige un muro e avverte il ministro di non essere disposto a sopportare ingerenze. Lo dice la legge, lo spiegano i numeri. Fazio ridimensiona il *default* italiano. Uno rispetto ai 32 registrati in Europa con un rischio di perdite che rappresenta addirittura meno dello 0,05% delle attività finanziarie delle famiglie. «Allarmi sull'efficienza e sull'integrità di una componente del nostro sistema finanziario - dice Fazio - possono essere controproducenti per lo sviluppo dei mercati e, in definitiva, per l'attività delle imprese». Fazio sottolinea che le banche si sono mostrate per lo più corrette, attende accertamenti e invita, laddove necessario, a iniziative di recupero della fiducia. Bankitalia assicura trasparenza invita a mantenere integra la reputazione aziendale, sollecita agli operatori di coniugare professionalità ed etica. Se le banche hanno sbagliato pagheranno, ma al ministro chiude il prone in faccia: «La difesa del risparmio - ricorda Fazio - è sancita dall'articolo 47 della costituzione. La Banca d'Italia è responsabile della stabilità del sistema bancario e della tutela del risparmio da esso direttamente intermedia-

to. Dall'esperienza storica si rileva una costante e assoluta garanzia per tale forma di impiego, dalla legge bancaria del 1936 fino ad oggi».

Delimitato il proprio orto, Fazio inizia ad arare ricordando al ministro che un sistema bancario solido ed efficiente costituisce un'infrastruttura essenziale per la stabilità dell'economia e uno strumento per il sostegno degli investimenti produttivi e dello sviluppo. Come se non bastasse, Fazio sottolinea la decisione della Consulta sulle Fondazioni e spiega che queste possono contribuire al progresso della società italiana. Un intervento, il suo, sostenuto dalle parole di Guzzetti: «Solo un sistema bancario in salute può essere un valido interlocutore del risparmiatore e del mondo delle imprese». Il numero uno dell'Acri ricorda gli sforzi compiuti dalle banche per ricostruire le condizioni necessarie per un ritorno alla redditività, difende l'autonomia delle banche ed il legame con il territorio. E dopo il caso Cirio il presidente dell'Abi Sella, nell'attendere l'esito degli accertamenti in corso, sollecita un'accelerazione in Italia della crescita della quota del risparmio gestito. A questo punto Tremonti non può che balbettare: «Dobbiamo tener conto delle lamentele tv», ovvero dei tapiri.

Il centrosinistra ha il dovere di provare a formulare una proposta alternativa

Pensioni, è possibile evitare di mettere in competizione giovani e anziani

RAFFAELE MORESE

Volendo semplificare, la proposta di riforma delle pensioni del governo ammicca ai lavoratori più anziani. Sia con l'esca del ritorno in busta paga del 33% di contributi se non optano per la pensione d'anzianità. Sia con la collocazione al 2008 del pensionamento se sono raggiunti 40 anni lavorativi.

Nell'opposizione, a parte chi ritiene che non è tempo di proposte, quanti si rendano conto che non avere uno straccio d'idea sul futuro pensionistico italiano è controproducente pongono l'accento sulle prospettive per i giovani. Sia Letta che Fassino si preoccupano meno del destino delle pensioni d'anzianità e più della possibilità per i co.co.co. e domani i lavoratori a progetto oltre a tutti i lavoratori non standard di poterne avere una decente, da vecchi.

Questo è un atteggiamento innovativo, lungimirante e di grande valore sociale e politico. Che dovrebbe essere apprezzato anche dal sindacato, per ora giustamente concentrato a smascherare le lusinghe governative e le vere finalità della riforma.

Attenzione, però, all'approccio. Se si dà per scontato che l'esercito dei lavoratori non standard, ora a quota 2.500.000 per limitarli ai co.co.co., crescerà, i rischi di individuare soluzioni assistenziali si fanno grandi. C'è chi ventila la contribuzione figurativa a fini pensionistici per i vuoti di lavoro dei co.co.co.; chi la Cassa integrazione guadagni senza indicare chi la paga. Su questa strada, i costi sociali crescerebbero e il ricorso all'uso di questi strumenti assistenziali potrebbe degenerare.

Il centrosinistra non può rassegnarsi a veder crescere un tipo di lavoro, spesso indecente. Non può lavorare sui correttivi. Deve prendere il toro per le corna.

La bolla speculativa che affligge il mercato del lavoro italiano, senza peraltro svuotare la sacca del lavoro nero, è alimentata dalla giungla dei contributi previdenziali attualmente esistenti. Non è il bisogno di flessibilità ad aver ingrossato le fila dei co.co.co. e del popolo della partita Iva. Solo in parte, pesa questa esigenza. In larga misura, il fenomeno è pompato dal minor carico, significativamente minore dei contributi previdenziali su questo tipo di lavoro rispetto al lavoro standard (dipendente o autonomo).

Basterebbe uniformare le aliquote intor-

no al 23-25% tra tutte le forme di lavoro (34 secondo l'Istat, prima della recente riforma del mercato del lavoro) per scoprire in poco tempo che quella bolla speculativa si affloscherà.

In altri termini, il vero modo per dare una prospettiva ai non standard è farli diventare standard. Ai co.co.co. è di diventare o dei veri lavoratori autonomi (imprenditori di se stessi, si dice ora) o dei veri lavoratori dipendenti.

All'obiezione che questa è un'operazione costosa si può ribattere che va verificata. Essa cambia le convenienze: quella di lavorare nel sommerso, perché la riduzione delle aliquote è misura strutturale mentre finora l'emersione non ha avuto successo perché le politiche d'incentivazione inventate dal centrosinistra erano a tempo. Quella di fuggire dal diritto del lavoro, in quanto il costo del lavoro può decrescere per effetto dell'abbattimento delle aliquote per tutti i lavoratori (si può prevedere che 1/3 vada a minor costo del lavoro, 1/3 ai salari e 1/3 alle pensioni integrative) e di conseguenza avere un'occupazione più ordinata e più estesa.

Quella di rincorrere la forma di flessibilità meno costosa per far sopravvivere lavorazioni a basso valore aggiunto, in concor-

renza con la Cina o i paesi dell'area mediterranea, spingendo la voglia e l'impegno verso produzioni di beni e servizi meglio quotati.

Tutto ciò potenzia, valorizza la base contributiva previdenziale e se ciò non bastasse a compensare l'abbattimento delle aliquote si può sempre far ricorso alla fiscalità generale. In questo caso, il gioco vale proprio la candela. Finanziare in parte con il fisco questa rimodulazione del sistema previdenziale è sicuramente più efficace, per l'economia italiana e le aspettative individuali, che ridurre le aliquote fiscali, come promette il centro-destra.

In un disegno di questo genere, si possono far compartecipare alla quadratura del cerchio anche le prestazioni. A condizione che si prenda atto che la pensione non è più percepita dalla gente come salario differito per sostenere l'inattività. È percepita come reddito a garanzia della propria progressiva debolezza sul mercato del lavoro. Il tempo della pensione è scisso da quello dell'inattività. Sempre più pensionati continuano a lavorare.

Nel lavoro che facevano o in quelli che si procurano. Nel lavoro scelto o nel lavoro che capita. Per bisogno o per soddisfazione. Le motivazioni contano fino ad un certo punto.

Resta il fatto che sempre meno sono quelli che non fanno niente, neanche volontariato.

Se si pensa alla pensione come tutela del "post-lavoratore" e non del "non lavoratore" si possono mandare in soffitta i concetti di vecchiaia e anzianità che per tutta la stagione dell'industrialismo hanno dominato il dibattito previdenziale. Con tutti i casi e sotto casi che si sono sedimentati nel tempo.

Quei concetti possono essere sostituiti da quello di demarcazione tra essere o non essere a pieno titolo nel mercato del lavoro. Si tratta di definire un'età convenzionale (sotto i 65 anni) tra le parti sociali e il governo, oltre la quale si gode la pensione accumulata nel corso della propria vita lavorativa. Essa potrà essere accumulabile con altri redditi da lavoro, qualora chi la riceve volesse continuare a lavorare. In questo modo giovani e anziani non sarebbero più in competizione e le speculazioni politiche perderebbero di vigore.

Queste si alimentano della giusta affezione che la gente ha verso ciò che conosce e considera una conquista. Non è affascinata dai pannicelli caldi. Anzi, diffida. Forse può appassionarsi a scenari nuovi che si smarchino da quelli esistenti.

Il centrosinistra ha il dovere di provarci.

Il Tg3 sciopera l'11 novembre

■ L'assemblea della testata ha proclamato la protesta perché «le ripetute richieste all'azienda di tenere fede agli impegni presi, già con l'approvazione del piano editoriale del direttore, sulla pari dignità del Tg3 con le altre testate nazionali sono state respinte». I giornalisti del Tg3 non accetteranno «soluzioni di mediazione al di fuori delle regole e delle trattative sindacali».

In memoria di mons. Di Liegro

■ Uno spettacolo sull'immigrazione per ricordare monsignor Luigi i Liegro andrà in scena lunedì a teatro Argentina di Roma. *Shish Mahal*, prodotto dalla fondazione Di Liegro, racconta la storia del vecchio edificio in rovina della Pantanella sulla via Casilina, che fu occupato da immigrati di 43 etnie diverse, fino allo sgombero per ordine pubblico.

Veltroni, agenzia unica per turismo

■ Presto Roma avrà la sua agenzia per il turismo unita con quella della provincia. Lo ha annunciato il sindaco Veltroni, nel corso della presentazione del quinto rapporto sull'economia romana. «È necessario rafforzare gli elementi di marketing economico della città. Una volta si veniva solo per la sua bellezza, ora si viene anche per vedere cosa succede».

La zucca spopola in Italia

■ Saranno un milione le zucche vendute per Halloween, la festa celtica importata dal nord America che ha conquistato l'Italia da nord a sud. Secondo la Coldiretti la spesa complessiva per l'acquisto dell'ortaggio ammonterà a 4 milioni di euro. Il business di Halloween coinvolge anche gli adulti, con feste in cui è d'obbligo vestirsi da vampiri e altro.

Ofena, il crocifisso resta dov'è. Roma, il papa difende il simbolo

«Il riconoscimento dello specifico patrimonio religioso di una società richiede il riconoscimento dei simboli che lo qualificano». Il papa si rivolge con queste parole al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, ricevuto ieri mattina in Vaticano assieme a Ue dedicata al dialogo interreligioso. Giovanni Paolo II non parla esplicitamente della questione del crocifisso ma queste parole sembrano pronunciate espressamente per difendere anche la presenza del simbolo del cristianesimo: «Se in nome di una scorretta interpretazione del principio di eguaglianza si rinunciasse a esprimere tale tradizione religiosa e i connessi valori culturali – ha affermato – la frammentazione delle odierne società multietniche e multiculturali potrebbe facilmente trasformarsi in un fattore di instabilità e, quindi, di conflitto». Mentre il parroco e la comunità di Ofena – paesino che sta in Abruzzo e che ha avuto la sventura di annoverare tra i suoi abitanti l'impresentabile provocatore Adel Smith – hanno ricevuto la solidarietà della maggioranza dei musulmani italiani, che aderiscono all'Ucoii (Unione delle comunità musulmane), il crocifisso rimosso per ora resta dov'è, sulle pareti della scuola del paese.

Il presidente del Tribunale dell'Aquila, infatti, ha

accolto il ricorso presentato dal ministero dell'istruzione e sospeso l'esecuzione dell'ordinanza emessa il 22 ottobre dal giudice Mario Montanaro, improvvisamente diventato uno dei giudici più famosi d'Italia per aver disposto la rimozione del crocifisso dalle aule della scuola materna ed elementare di Ofena dopo il ricorso presentato da Adel Smith, leader della seminesistente Unione musulmani d'Italia (talora indicata come «Unione musulmani italiani»), già più volte protagonista-provocatore di risse *live* e in tv.

Il 19 novembre le parti in causa – il ministero dell'Istruzione, l'Istituto scolastico di Navelli (da cui dipende la scuola di Ofena) e il legale di Adel Smith – andranno in tribunale per la decisione definitiva. Per ora, comunque, il crocifisso resta al suo posto.

Ma le polemiche che non si sono certo placate, né a Roma né a Ofena, dove il sindaco del paese, Annarita Coletti, che aveva minacciato di ritirare tutti i bambini dalla scuola, commenta la decisione dicendo che «non può fare altro che darci soddisfazione ma non ci fermeremo di certo qui perché l'ordinanza di rimozione ci ha profondamente offeso tutti».

Adel Smith, intanto, è finito indagato dalla procura di Roma per vilipendio alla religione a causa di una frase pronunciata nel corso della trasmissione te-

levisiva *Porta a Porta* in un contraddittorio con Massimo Cacciari («il crocifisso rappresenta il cadavere di un uomo nudo affisso su un pezzo di legno perché questa era la condanna che i romani infliggevano ai peggiori criminali...») ma annuncia di voler proseguire la sua “battaglia”. Il mondo politico si felicitava per una decisione che restituisce dignità al paese.

Esulta il centrodestra, naturalmente, ma esprime soddisfazione anche i Ds (chiedendo che del crocifisso a scuola «si faccia conoscere la storia») e la Margherita che esalta «un simbolo di valori che stanno alla base della nostra stessa identità» mentre il Prc chiede che nelle scuole «si torni anche a studiare la Costituzione»: La Lega, invece, dà di matto come al solito e organizza un presidio davanti alla più grande moschea di Milano, quella di viale Jenner, chiedendo che venga chiusa... E se il leghista Calderoli si fa vanto di portare il crocifisso al bavero (assieme alla croce celtica?), il ministro della difesa Antonio Martino apre un altro fronte di polemiche, dicendo che il crocifisso va rimosso dai tribunali in quanto ne giudica la sua esposizione nelle aule di giustizia «blasfema». In linea, forse, con il suo leader Silvio Berlusconi che da sempre ritiene «blasfemi» i giudici in quanto tali.

(ettore maria colombo)

SILENZIO E PREGHIERE



È passato un anno dal sisma che causò la morte di 27 bambini e di una maestra a San Giuliano di Puglia. La giornata di preghiera e dolore ha visto la comunità unita, grazie alla “mediazione” del capo della protezione civile Bertolaso e del vescovo Valentini.

I vescovi: L'Europa non sia una fortezza inaccessibile

L'eredità cristiana deve essere menzionata nel preambolo della futura Costituzione europea, ma questo non esclude la possibilità di ricordare altre eredità storiche del continente, come l'Islam. Nella conferenza stampa conclusiva dell'assemblea plenaria della commissione degli episcopati della commissione europea (Comece), il presidente dell'organismo che rappresenta i vescovi nell'Unione europea fa il punto su due giorni di dibattito e ribadisce l'appello lanciato ripetutamente a coloro che stanno elaborando la futura Carta costituzionale affinché la menzione del cristianesimo sia integrata nel preambolo. L'accogliimento di questa richiesta da parte dei leader dei Venticinque, osserva Joseph Homeyer, vescovo di Hildesheim, non preclude la laicità della costruzione europea perché «i vescovi sono d'accordo sulla neutralità della Chiesa, sono d'accordo che la menzione del cristianesimo non comprometta la differenziazione tra Chiesa e Stato». E all'idea di affiancare il richiamo alle altre

due religioni monoteiste – avanzata di recente dall'ex presidente della commissione europea, Jacques Delors, e dal ministro tedesco Otto Schilly – Homeyer replica osservando che «se si parla di storia si possono menzionare anche l'Islam, la tradizione greco-romana e l'Umanesimo. Ma le origini europee sono quelle dell'eredità giudaico-cristiana».

Per due giorni a Bruxelles, i quattordici vescovi della Comece, il cui mandato è appunto quello di analizzare il processo di costruzione europea, di vegliare sugli sviluppi delle politiche comunitarie dal punto di vista della Dottrina sociale della Chiesa e del rispetto dei diritti umani, di dare voce alle istanze delle Conferenze episcopali locali in ambito comunitario, hanno parlato delle nuove sfide che attendono i popoli europei, in particolare sul fronte dei rapporti con i paesi dell'Est e dell'area Meditteranea. Nella prima giornata dei lavori, monsignor Giuseppe Merisi, vescovo ausiliare di Milano, che è il rappresentante della Con-

ferenza episcopale italiana nella Comece, ha spiegato che «in questa fase fondamentale per il processo di integrazione europea, è necessario un rinnovato contributo dei cristiani di tutto il continente».

Un'Europa che allarga i suoi confini, che si dà una Costituzione, ha osservato il vescovo Merisi, «deve anche confermarsi quale soggetto di dialogo, per la pace e lo sviluppo internazionale. Qui si colloca l'importante ruolo cui sono attesi i cattolici».

Anche sul fronte dell'immigrazione i cattolici devono saper proporre il loro stile, ha osservato il vicepresidente della Comece, il vescovo di Rotterdam, Adrianus Van Luyn, «evitando che l'Europa sia una fortezza chiusa, non accessibile».

Comunque, ha ribadito l'arcivescovo di Bruxelles, il cardinale Godfried Denneels, il ruolo del cristianesimo in Europa «è un fatto storico incontestabile». E chi vuole negarlo lo fa, probabilmente, «per ragioni ideologiche». (m.ga.)

Conso e Casavola: no alla riforma Castelli della giustizia minorile

Alla conferenza europea sul disagio e la devianza minorile di Napoli, organizzata all'interno dell'Istituto di recupero di Nisida, il ministro di grazia e giustizia Roberto Castelli è costretto a incassare altre autorevoli bocciature e critiche pesanti. In particolare, due presidenti emeriti della Corte costituzionale, Francesco Paolo Casavola e Giovanni Conso, nei loro interventi hanno attaccato senza mezzi termini il disegno di legge di riforma della giustizia minorile che il guardasigilli vuole fortemente. Quella riforma «rivoluzionaria» (è proprio Castelli che ama definirla così) che martedì arriva alla camera. Quella legge la cui discussione ha già subito ritardi, proprio perché non piace a nessuno, né agli operatori del settore, né all'opposizione, nemmeno a tanti dentro la stessa maggioranza.

Ebbene, Castelli è uomo cocciuto e sappiamo come voglia in tutti i modi «rivoluzionare» – a modo suo – la giustizia italiana. Tutta. Quella ordinaria ma anche quella minorile. Quest'ultima la vuole stravolgere. Come? Nella sua riforma c'è la soppressione del tribunale dei minori; e tutte le ma-

terie di competenza del tribunale per i minorenni (civile, penale e amministrativa), insieme a quelle del giudice tutelare e del tribunale ordinario in materia di rapporti di famiglia, di stato e capacità delle persone, passano alle sezioni specializzate dei tribunali ordinari. Queste nuove sezioni, inventate dal «rivoluzionario» Castelli, saranno istituite presso tutte le corti di appello e nelle sedi dei tribunali. In più il guardasigilli vuole un forte ridimensionamento del ruolo dei giudici onorari (i tecnici che oggi affiancano il magistrato togato nel tribunale dei minori): devono scomparire nel processo civile e ne resta uno soltanto nel penale.

Questo il “senso” della riforma di Castelli, che si presenta a Napoli per difendere la sua creatura, continuando a snocciolare dati sul presunto aumento dei reati gravi commessi da minorenni (Istat e tutti gli operatori del settore dicono l'esatto contrario): «Il dato inquietante è la modifica della devianza minorile che stiamo verificando – ha ripetuto Castelli – La legislazione della materia deve essere cambiata e il nostro provvedimento tende a proteggere i minori».

Giovanni Conso non la pensa così. Per il presidente emerito della Consulta è proprio il cuore della riforma del governo ad essere sbagliato, e il suo appello è chiarissimo: «Il settore penale del tribunale dei minori deve rimanere al centro del sistema mentre gli aspetti civilistici possono essere affidati alle sezioni specializzate del tribunale ordinario». Ma il ministro non accetta critiche e, sfidando l'autorevolezza della critica, a Conso rifila una replica “esemplare”: «È ovvio che il problema è la prevenzione: è come dire che è meglio essere giovani che vecchi, ricchi che poveri, ma la società ideale non esiste. Forse Conso non ha letto bene il provvedimento».

Poi il guardasigilli raccoglie una stroncatura anche sulla parte stralcia-ta della sua riforma, quella cioè che abbassa la punibilità dei minorenni e introduce pene più repressive. Su questo l'attacco arriva da Francesco Paolo Casavola: «Cosi' si fa prevalere la repressione sulla prevenzione e dunque la protezione della società rispetto a quella dei giovani». E sarebbe proprio questa la scelta politica di Castelli.

(alberto nerazzini)

Il documento di Italianieuropei

Il buon senso e la parità scolastica

GIOVANNI MANZINI

È uscito in questi giorni, a cura dell'associazione Italianieuropei, un voluminoso documento di sintesi di un recente seminario dal titolo “L'emergenza educativa, le responsabilità della politica”. Il documento porta un titolo simpatico: Progetto “Buon senso per la scuola”. Leggendolo non si può negare che effettivamente esso contenga osservazioni e proposte di buon senso, allorché si propone di «riorientare il dibattito sulle cose e di creare intorno a sé un movimento di opinione pubblica attento al merito delle questioni».

In effetti i temi posti sul tavolo della discussione sono concreti e, almeno nelle intenzioni, tendono ad essere spogliati dai condizionamenti ideologici di cui le questioni scolastiche sono sempre state storicamente caricate. Il

rapporto scuola-lavoro, istruzione e formazione professionale, la questione insegnanti, il sistema di valutazione, sono tutti temi decisivi per impostare un progetto di rilancio del nostro sistema scolastico e formativo e sui quali si sono confrontati duramente i governi dell'ultimo decennio.

Ma il tema più delicato sul quale il documento si è soffermato è senza dubbio quello della parità. Qui gli autori del documento si schierano decisamente dalla parte della assoluta parità tra scuole statali e non statali non solo sul piano giuridico ma anche su quello dei finanziamenti. «Le scuole non statali – si legge – devono essere considerate come una risorsa per la riqualificazione e il rilancio dell'intero sistema formativo pubblico: naturalmente, a condizione che le procedure di valutazione per la parità siano serie e trasparenti». Sono affermazioni del tutto condivisibili, come pure

condivisibili sono le tesi che fanno discendere la parità dalla legge sull'autonomia, che ritengono l'inciso costituzionale «senza oneri per lo stato» non ostativo in quanto non preclude la possibilità d'intervento da parte dello stato ma lo rende soltanto non automatico, che considerano la legge n.62/2000 la strada da percorrere fino in fondo.

Ciò che desta qualche preoccupazione è la mancanza nel documento di indicazioni sugli strumenti per la realizzazione concreta della parità economica. Esso si limita a richiamare alcuni modelli europei (Gran Bretagna, Paesi Bassi e Spagna) senza però specificare che in questi paesi lo stato si fa carico del costo degli insegnanti delle scuole non statali. Del resto, rifiutando la tesi del buono scuola, tesi cara al centrodestra, perché affiderebbe la scuola alla logica del mercato con inevitabile danno per le fasce e le aree più de-

boli e riserverebbe allo stato solo il compito di croce rossa nei confronti di quanti verrebbero espulsi dal mercato stesso, la strada che si fa carico della funzione docente resta, a mio avviso, quella più corretta e più utile. So bene che a questo punto, scegliendo questa strada, davanti a noi troviamo un grosso macigno: il reclutamento dei docenti.

Si avrebbe da un lato, quello della scuola statale, un reclutamento rigido, legato alle storiche graduatorie e al posto fisso (per chi riesce ad entrare!) e dall'altro, quello delle scuole paritarie, un reclutamento flessibile ma a contratto di tipo privatistico. E' questa la contestazione più forte che, ovviamente, viene da parte sindacale. Ma io ritengo che, se veramente si considera “pubblico” il servizio svolto dalle scuole paritarie, non sarà difficile individuare soluzioni che assicurino adeguate garanzie sia ai docenti sia alla libera scelta

delle scuole. Basterà rifarsi a quanto accade, ad esempio, in Belgio o in Olanda dove questo problema è stato positivamente risolto, all'interno di norme generali dettate dallo stato, affidandolo alla contrattazione tra le parti. Una simile soluzione avrebbe sicuramente anche effetti positivi sul personale della scuola statale in quanto aprirebbe per tutti in maniera corretta e trasparente una nuova opportunità di occupazione valutabile oggi intorno al 12-13 per cento.

Una ulteriore preoccupazione: il documento non fa nessuna distinzione tra legge di parità e diritto allo studio. A mio parere la legge di parità fa riferimento al diritto di libera scelta dei genitori in materia di progetto educativo, quindi riguarda tutti indistintamente e deve essere regolamentata e finanziata dallo stato centrale. Se mai andrebbe fatta una riflessione se non si debba fare una distinzione tra le scuole senza fi-

ni di lucro e quelle puramente di mercato. Il diritto allo studio, invece, riguarda il diritto di ogni alunno ad avere le stesse condizioni di accesso e di frequenza dei suoi compagni e deve essere regolamentato e finanziato dagli enti locali tenendo conto delle condizioni socio-economiche della famiglia. In questi ultimi tempi su questa materia si è fatto una gran confusione soprattutto da parte di alcuni governatori d'assalto che hanno contrabbandato il diritto allo studio per legge di parità.

In definitiva, il documento della fondazione Italianieuropei, pur prestandosi a critiche su questo e, forse, anche su altri temi, ha il merito di aver aperto un dibattito. Ci auguriamo che la politica, al di là degli attuali contrasti certamente motivati da progetti culturali profondamente diversi, su questo tema sappia riprendere il confronto. Ce lo chiede l'Europa, lo esige il paese.

Welfare, tagliati 500 milioni di euro

■ La finanziaria prevede una taglio di 500 milioni di euro al Fondo sociale, il 29% in meno rispetto all'anno scorso. «È una cosa inaccettabile» ha detto Antonio De Poli (Udc), coordinatore nazionale degli assessori regionali alle politiche sociali. Le regioni hanno chiesto una immediata apertura del confronto con il governo.

Isae boccia reddito ultima istanza

■ L'istituto di studi e di analisi economica del Tesoro critico nei confronti dell'introduzione del reddito di ultima istanza: con il cofinanziamento solo le regioni più ricche potranno introdurlo, e il sud, dove risiedono 2 poveri su 3, dovrà stare a guardare , viste la modesta capacità impositiva. È quanto emerge dal rapporto trimestrale su finanza pubblica e redistribuzione presentato ieri.

La Cassazione sui clandestini

■ Gli immigrati che entrano da clandestini nel nostro territorio devono comunque presentare un documento di identità. La mancata esibizione di identificazione infatti d'ora in poi potrà essere considerata reato. Si sono pronunciate in questo modo le sezioni penali unite della Corte di cassazione, nell'esaminare un ricorso.

Ics: «Più sostegno ai rifugiati»

■ «Di tortura in Italia non si parla. Tra rifugiati e richiedenti asilo, il numero delle persone che hanno subito torture nei paesi di provenienza è molto alto, ma sono pochissimi quelli che ricevono uan qualche forme di assistenza specifica per il reinserimento sociale». Lo ha dichiarato Gianfranco Schiavone, responsabile Asilo e Migrazioni dell'Ics.

Frontiere

Minori in carcere: educare, non punire

PADRE GAETANO GRECO

Per introdurmi in argomento saccheggio interventi specialistici e delinea a tratti scarni l'evoluzione della giustizia minorile e i principi che oggi la reggono. Essa è passata da una prospettiva retributivo-punitiva a una di tipo trattamentale fino all'attuale Dpr 448/88 che propone una giustizia riparativa capace di innescare processi di responsabilizzazione attivando «un'interazione tra agentività del ragazzo, degli adulti che lo circondano e dei servizi che si occupano di lui». La norma giuridica che a quest'ultima prospettiva s'ispira è retta dai seguenti principi: facoltatività dell'arresto e delle misure cautelari, personalizzazione, valenza educativa, tipicità, adeguatezza e proporzionalità, gradualità, affidamento dell'imputato ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia.

E il carcere in tutto questo? Riacquista il posto che gli compete: la residuità. Come dire anteporre all'astenia della punizione la forza "debole" dell'educazione.

Ricordo il percorso faticoso e problematizzante che ha dato corpo a questa prospettiva affascinante e sofferta; ho in mente ragazzi che con fatica hanno trovato sbocchi alla loro vita; ho nel cuore ragazzi che sono rimasti impigliati nella rete. Essi sono la salutare spina nel fianco. Ci stimolano ad accogliere la sfida perché l'itinerario tracciato è buono ma nella sua complessità ancora grezzo, ancora bisognoso di acribia nella ricerca e raffinatezza di prassi. E invece no. Il disegno di legge 2501 ci dice che così non va, che la situazione giovanile precipita e quindi salta di sana pianta un cammino lungo anni per riportarci a una prospettiva della giustizia minorile di tipo punitivo.

I più avvertiti non alzano gli scudi per questa specie di "serrate" del decreto Castelli; preferiscono rivalutare critiche sopite all'attuale ordinamento e non correre il rischio di "buttare via il bambino insieme all'acqua sporca". Grave danno e da non trascurare è anzitutto quello che ha indotto ogni attività sperimentale a cercare di realizzare subito da principio, con studio precipitoso e interpestivo, quelle opere che erano state destinate cercando (dico) esperimenti apportatori di frutto e non apportatori di luce".

Il processo minorile certamente ha portato luce ma, siamo proprio sicuri che non abbia portato anche frutti? Siamo sicuri della sua mancata efficacia?

Il professor De Leo in un documentatissimo intervento rispondendo alle pretese delle funzioni preventiva e deterrente della pena (motivazioni che ispirano il decreto Castelli) e delle funzioni di riabilitazione e trattamento (motivazioni che ispirano il Dpr 448/88) scrive: «La situazione dell'Italia è decisamente meno grave rispetto alla situazione della maggior parte dei paesi europei. Abbiamo un rapporto criminalità minorile/criminalità adulto tra i più bassi d'Europa; decisamente più basso di Germania e Inghilterra, un po' più basso della Spagna, enormemente più basso degli Stati Uniti. Dai primi anni '90 fino alle più recenti statistiche assistiamo ad una tendenziale stabilità dei tassi di delinquenza minorile, dato su cui oggi pochi si soffermano, con un lieve aumento dei reati contro la persona».

Pare proprio che l'ottica punitiva e deresponsabilizzante (un po' per tutti) che il disegno di legge 2501 sembra indurre non abbia i presupposti per contribuire alla crescita dei nostri ragazzi. Ancora una volta "gioventù negata".

Provo a immaginare lo scenario che si presenterebbe a me ragazzo che ha commesso un reato: vorrei essere finalmente capito ma mi ritrovo ad essere principalmente giudicato (il ddl intende ridurre la componente esperta del tribunale); vorrei avere diritto a un altro tentativo nella mia vita, sto crescendo invece si fermano solo a ciò che ho fatto (il ddl enfatizza il carattere punitivo della misura), vorrei che qualcuno camminasse al mio fianco, vorrei una smagliatura nella rete, invece mi ritrovo in un automatismo che mi stritola (il ddl prevede criteri di progressiva e quasi automatica restrittività delle misure contro le modifiche in itinere in funzione degli sviluppi del caso).

Una storia per concludere: una pecora scopri un buco nel recinto e scivolò fuori. Era così felice di andarsene. Si allontanò molto e si perse. Si accorse allora di essere seguita da un lupo. Corse e corse, ma il lupo continuava ad inseguirla, finché il pastore arrivò e la salvò riportandola all'ovile. E nonostante tutti l'incitassero a farlo, il pastore non volle riparare il buco nel recinto.

*Cappellano del carcere minorile di Casal del Marmo

GARANZIE SOCIALI

Il Rapporto 2003 Gruppo Abele-Cgil sull'Italia e sul mondo

I diritti che non ci sono



Lavoro minorile a Palermo (Foto Contrasto)

FABRIZIA BAGOZZI

In un rapporto denso di dati, il Gruppo Abele e la Cgil fanno il punto sul mancato riconoscimento dei diritti. A livello globale, ma anche in Italia, dove la precarizzazione del lavoro, lo svuotamento del sistema sanitario e sociale portano a una situazione in cui chi è alla deriva fa sempre più fatica a uscirne ed è sempre più facile diventare soggetti deboli. E senza garanzie.

quando si rimane nei ristretti – e apparentemente rassicuranti - confini di casa nostra. Le cifre italiane ci mostrano infatti un paese con un mercato del lavoro insieme troppo flessibile e troppo rigido in cui la disoccupazione dei giovani fra i quindici e i ventiquattro anni è il più alto dei paesi dell'Unione europea (28,1 per cento), il sommerso è sempre più diffuso – su ventitre milioni di persone che lavorano quasi tre milioni e mezzo sono irregolari -, gli infortuni sul lavoro in crescita (erano sotto il milione nel 1998, sono diventati quasi un milione e cento nel 2001) e le garanzie sociali e sanitarie sempre più fragili.

Luoghi per categorie a rischio

È un'Italia in cui, a dispetto della posizione che deteniamo nella classifica dei paesi più industrializzati, nel 2000 lavoravano ancora trecentosettantamila ragazzi fra i dieci e i quattordici anni. E dove le carceri, ben lungi dall'essere (anche) un contesto di rieducazione, sono, piuttosto, un ambito di produzione di devianza nonché vere e proprie porte girevoli per chi non ha strumenti per tirarsi fuori. Un luogo dei soggetti

deboli della nostra società. In proposito, le cifre mostrano non solo una situazione di sovraffollamento - nelle duecentocinque carceri italiane sono attualmente presenti 56.250 detenuti - ma un contesto in cui la componente preponderante è costituita appunto proprio da soggetti deboli o dai cosiddetti "recidivi".

Sul totale dei detenuti, infatti, ben 15.698 sono tossicodipendenti e quasi 17mila sono stranieri. Più del 60 per cento della cifra complessiva è dunque costituito due categorie deboli e a rischio. Il resto è in buona parte quella che i tecnici, appunto definiscono «recidiva», gente che non fa che entrare e uscire, in continuazione. E non certo perché *natural born killers* (un concetto più cinematografico che reale), bensì perché privi di reti, sociali o familiari che li tirino fuori dal cortocircuito che le dinamiche carcerarie inevitabilmente tendono a produrre.

I conflitti dimenticati

Questo per l'Italia. Poi c'è il "resto": i diritti del lavoro misconosciuti nel terzo mondo, i bimbi sfruttati fin da piccolissimi, le mille situazioni di

conflitto che i nostri media non prendono in considerazione. È per esempio il caso del Congo, dove una guerra devastante ha insanguinato il paese fra il 1998 e il 2002: due milioni e mezzo di morti.

Il numero complessivo di gravi scontri causati da violenze separatiste, etniche e religiose è in leggero calo nel corso degli anni (47 nel 2003) ma è ancora alto se si considera che durante la guerra fredda la media era di 35 conflitti e che dopo l'11 settembre sono aumentate le azioni di gruppi terroristici. Poi c'è il fronte dei rifugiati, che oggi, a livello internazionale sono circa 20 milioni (il 10% in meno rispetto al 1993). La maggior parte di loro è concentrata nei paesi in via di sviluppo che ne hanno prodotti l'86%, concedendo asilo al 72%. L'Asia è il continente che ha ospitato la più consistente popolazione di competenza dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (quasi 9 milioni di persone), seguita da Europa, Africa, Nord America. E il primo paese per provenienza di rifugiati è l'Afghanistan, che negli ultimi anni ne ha prodotti quasi quattro milioni.

Ma anche i passi avanti

Il Rapporto non dimentica poi di segnalare i passi avanti, le conquiste. Nel contrasto alla tortura, per esempio, grazie soprattutto alle linee guida adottate dall'Unione europea del 2001, al protocollo opzionale della Convenzione contro la tortura adottato nel 2002 dall'Onu e alle campagne di *Amnesty International*. Ma anche sul versante della discriminazione e della schiavitù, contro le quali da tempo molte Organizzazioni non governative si stanno battendo: in Brasile, nel 2000 sono state presentate ben oltre 3.600 denunce contro 88 aziende e liberati oltre mille schiavi. Poi c'è la campagna internazionale contro la pena di morte: a oggi, 77 paesi l'hanno abolita dai loro codici penali, anche se sono in crescita le esecuzioni (4.700 in 34 paesi quelle del 2001 contro le 1892 del 2000).

Questi sono solo alcuni dei dati contenuti nel *Rapporto sui diritti globali 2003*, coordinato da Sergio Segio, che è strutturato in quattro parti: i diritti economico-sindacali, sociali, umani, politici e civili e i diritti globali ed ecologico-ambientali. Un volume che fotografa lo stato dei diritti e analizza le politiche per una loro maggiore affermazione sia a livello globale che locale. E che dunque non si limita a dare numeri, ma aiuta a costruirsi chiavi di lettura. Interessante per tutti, prezioso per chi fa informazione.

ANZIANI

Gli over 65 a rischio povertà

Le persone oltre i sessantacinque anni nel nostro paese sono 10.555.935. L'Italia condivide con il Giappone il primato del più elevato tasso di invecchiamento del mondo (18,5 per cento). Gli ultrasessantacinquenni sono il 19,5 per cento del totale al nord, il 19,8 per cento al centro e il 15,8 per cento al sud. Gli anziani sono - dopo i minori e le famiglie con minori - il gruppo sociale maggiormente segnato dalla povertà: se in un nucleo familiare c'è un anziano, la percentuale di povertà relativa sale al 13,8 per cento (al 17,8 per cento se ce ne sono due), mentre al sud, oltre un terzo delle famiglie con una o più persone anziane è sotto la soglia di povertà. Rispetto alle persone, quelle tra i 55 e i 64 anni in stato di povertà relativa rappresentano il 10,7 per cento del totale mentre quelle over 65 il 13,5 per cento. Il 32 per cento dei senza fissa dimora, vale a dire di coloro che vivono estreme situazioni di indigenza, ha oltre cinquant'anni. Il rischio povertà è anche maggiore per gli anziani dopo i 75 anni. (Fonte: Rapporto sui diritti globali 2003)



LERNER

Accogliendo Israele in Europa non finiremmo per sottolineare il suo essere un corpo estraneo in Medio oriente? Forse è più ragionevole prevedere i confini allargati dell'Unione europea come un'area di libero scambio, da estendere al futuro stato palestinese proprio per indirizzarlo verso la democrazia

G

GAD LERNER. Vorrei partire da un giorno di un anno e mezzo fa, il giorno dell'Israele-Day a Roma: io figuravo tra i promotori, ma Marco Pannella è stata la persona più applaudita. Anche quel giorno, come in altre occasioni, l'ho sentito vicino, in una manifestazione che era purtroppo in maggioranza composta da ebrei. Dico purtroppo, perché avrei preferito che noi ebrei fossimo una minoranza e che fossimo molte decine di migliaia in più. Un luogo comune molto fondato parla di un antisemitismo di sinistra. Antisemitismo che esiste, nessuno può negarlo, con matrici culturali che sono antiche e che si sono rinnovate e modificate con il passare del tempo: questo di per se stesso renderebbe anacronistica la figura dell'ebreo di sinistra. Invece lì, in quel corteo, l'unica bandiera rossa presente in mezzo a tante migliaia di bandiere israeliane era la bandiera della Hashomer Atzair, l'antica associazione sionista dei giovani pionieri socialisti. E non stonava affatto quella bandiera. Così come non stona in questo dibattito un personaggio che è un pezzo della tua storia, Bruno Zevi, uomo di sinistra che rompe con la sinistra sulla relazione con Israele. Ma permettimi anche di fare un altro nome, quello di Umberto Terracini che resta uomo di sinistra fino in fondo e difendendo fino all'ultimo, proprio all'interno della sinistra, la sua relazione con Israele. Credo che una persona pluralista, anche se appassionata e coerente nelle sue idee, come Marco Pannella possa in questo caso fare propaganda *pro domo mea* nel riconoscere come la pluralità di voci, di culture e di riferimenti che stanno dentro la storia delle comunità ebraiche italiane sia una ricchezza che sarebbe davvero un peccato perdere, semplificare o appiattire. Cosa ne pensi?

LERNER

MARCO PANNELLA. Non quello che mi provochi a dire, ma quello che ti attendi. A me sembra necessario riconoscere (anzi sarebbe stupido non farlo) che un certo grado di sensibilità e attenzione rispetto ai problemi dell'ebraismo di Israele c'è stato anche nella sinistra. E aggiungo subito, c'è stato nella misura in cui nella sinistra italiana ed europea vi è stata attenzione ai problemi di libertà e di diritti: cioè quasi nulla. Quindi non parlerei tanto di discriminazione antisemita nella sinistra (anche se c'è stata pure quella). Non a caso tu hai citato Bruno Zevi, ma soprattutto Umberto Terracini che, pur essendo isolato, è rimasto nel suo partito. Così attento a non superare i limiti tollerati dalla disciplina di partito, da Dottor Sottile quale era, Terracini negli ultimi anni non ha fatto mancare una sola volta la sua adesione ufficiale alle iniziative di un partito radicale che, in quel momento più di adesso, era guardato con ferocia e con rabbia dalla sinistra. Tuttavia, ai problemi della libertà dell'individuo, allora e oggi, la sinistra nel suo insieme non è mai stata attenta. Anche davanti al problema dell'Iraq la sinistra parla di pace, ma non di Iraq libero o di Medio oriente libero. Io uso una formula provocatoria dicendo che il nostro problema, anche in Italia, è di "israelizzare il Medio oriente". L'ho detto a Sharon, l'ho detto a Shimon Peres, lo dirò dopodomani ad Amman, e poi a Gerusalemme, e poi ancora in "Palestina". Vedi, ci sono momenti in cui, essendo solo con me stesso, quello che mi consola e mi conforta è pensare che a leggere bene questi ultimi decenni il nostro amore segreto, la nostra passione, la nostra urgenza è stata la libertà, anzi il diritto alla vita e alla libertà di tutti gli abitanti del Medio Oriente. È un problema storico che ha anche una dimensione antropologica. Io non amo parlare delle tre religioni monoteiste.

L. Si può restare laici pur parlandone, no?

P. Assolutamente sì, ma non le evoco come punto di riferimento necessariamente positivo, nel senso che nella storia lontana di millenni del Medio Oriente troviamo la civiltà persiana...

L. T'interrompo subito: tu dici "israelizzare il Medio oriente". Chi di noi potrebbe non essere d'accordo con questa affermazione se questo significa, per esempio, portare avanti il lavoro condotto al Cairo da Emma Bonino, un lavoro che mi appassiona perché non sottovaluta la forza delle società civili e laiche di alcuni paesi del mondo arabo (Egitto, Iran, Algeria). Ma c'è una domanda brutale da porre all'inizio della nostra conversazione, visto che condividiamo l'obiettivo della priorità della democrazia anche in quell'area del mondo e non consideriamo la democrazia un lusso solo per i benestanti della sponda nord del Mediterraneo. La domanda è sulla relazione che esiste oggi in Palestina tra democrazia e demografia. Tu sai che il professor Ser-

gio Della Pergola ci spiega da tempo come i due gruppi più prolifici del Medio oriente siano oggi i profughi della Striscia di Gaza e gli ultraortodossi ebrei che in media hanno otto figli per famiglia. Sappiamo ormai che nel volgere di pochi anni, nel territorio che va dal fiume Giordano al Mediterraneo, assisteremo a un ribaltamento demografico, con una maggioranza araba palestinese e una minoranza ebraica. Com'è possibile, dal tuo punto di vista, mantenere in vita uno stato ebraico cui noi tutti teniamo molto? Com'è possibile combinare democrazia e demografia?

P. Da un punto di vista generale è una domanda che nel mondo radicale ci poniamo da alcuni anni, direi da quando – quattro o cinque anni fa – scrivendo alcune cosettine che chiamavo «inezze radicali» dissi che l'obiettivo del «rientro dolce» verso i due miliardi di abitanti era un problema che ritenevo scientificamente tentabile, anche moralmente.

L. Rientrare in modo dolce da sei miliardi a due sarà difficile.

P. Il rientro dolce non vuol dire realizzarlo per decreto in dieci anni, ma prendere alcune decisioni che vadano in quella direzione. Israele è poco più grande del mio Abruzzo, rappresenta lo 0,18% del territorio del Medio oriente. È un inizio, è come un segno di carcinoma o di tumore nel corpo di una persona sana, ed è un miracolo che dopo cinquant'anni sia ancora lì. In Medio oriente è vissuto come un tumore che va estirpato: noi sappiamo che lo è, ma è il tumore del-

IL ISRAELE

In Europa coi suoi diritti. E con gli arabi

Il prossimo 4 novembre, a Ginevra, potrebbe essere firmato un piano di pace alternativo alla "road map" tra israeliani e palestinesi. Ma l'eventuale ingresso di Israele in Europa aiuterebbe la pace in Medio oriente o ne aumenterebbe l'isolamento? Favorirebbe l'estensione della democrazia nei paesi vicini? Gad Lerner ne parla con Marco Pannella, sostenitore convinto della "israelizzazione del Medio oriente" e del dovere europeo di agevolarla. Anche se

– fa capire il leader radicale – la strada verso la laicità dello stato ebraico non è ancora stata percorsa interamente.

la libertà e della democrazia nel corpo della dittatura e della violenza, nel corpo del fanatismo ideologico o teologico. Israele oggi è una fortezza assediata. Il problema demografico che tu poni diventa una tragedia se non esiste sufficiente fiato ideale per rendersi conto della grandezza del destino di Israele. Un destino che può finire nella tragedia. Ed è il destino di una regione che ha componenti arabe e non arabe israeliane...

L. Perché non dici ebraiche?

P. Mi considero sionista, però preferisco parlare delle componenti arabe e non arabe. Il problema della laicità dello Stato di Israele l'avrebbero capito benissimo i padri fondatori: oggi è ancora aperto...

L. Diciamo che a Gerusalemme abbiamo una fantastica Corte suprema, per fortuna.

P. Per merito credo, non per fortuna, come in Italia c'è una Corte costituzionale per demerito. Se Israele aderisse all'Unione europea, ed è la battaglia che stiamo facendo (anche se noi parliamo di Stati Uniti d'Europa e d'America), entrerebbe a far parte di una comunità di 400 milioni di abitanti. Coloro che abitano in quella regione, in quell'Abruzzo, diventerebbero la marca di frontiera di una realtà statale molto più vasta. A questo punto il problema demografico che tu poni sarebbe diverso. Anzi, in quel caso stabilirei il ritorno (non il diritto al ritorno) in Israele degli abitanti o ex abitanti arabi, perché potrebbero tornare arricchiti dalle loro esperienze nel mondo, non come disperati che pensano al martirio. Sono convinto che esiste una diaspora mediorien-

tale (irachena, iraniana, palestinese, egiziana), una diaspora prontissima a rientrare in uno stato liberale. Sì, perché l'adesione di Israele all'Unione europea significa anche che deve cambiare qualcosa nel diritto di Israele. "Israelizzare" significa riconoscere come diritto positivo attuale non la esportazione di un sistema, ma un diritto alla democrazia storicamente divenuto tale dell'uomo e della donna anche del Medio oriente.

L. Sull'ingresso di Israele in Europa, io ho delle personali perplessità, dubbi non certezze. Ho cari amici (penso ad Adriano Sofri) che la pensano come te. Prima di affrontare il problema, tuttavia, vorrei però sottolineare un aspetto cruciale che hai solo sfiorato. Vedi, credo che tutti i milanesi che sono venuti ad ascoltarti siano molto orgogliosi del fatto che Israele sia una democrazia. Ma credo anche che tutti tengano al fatto che Israele continui ad essere uno stato ebraico. Questa sera mi sono presentato come l'ebreo di sinistra. Per esempio sono felice dell'accordo di pace, anche se simulato, che verrà solennemente firmato a Ginevra il prossimo 4 novembre: lo considero un passo importante e significativo. Però in quell'accordo il diritto al ritorno dei palestinesi non c'è, e i palestinesi che lo hanno firmato hanno rinunciato a quello che fu uno dei motivi principali della rottura dei negoziati di Camp David. E questo è un elemento essenziale per coniugare democrazia e demografia. Tu hai parlato di Stato ebraico. Oggi la Corte suprema garantisce che Israele non diventi uno stato teocratico o confessionale, benché

PANNELLA

La sinistra non è mai stata attenta ai problemi della libertà dell'individuo. Anche oggi, davanti al problema dell'Iraq, la sinistra parla di pace ma non di “Iraq libero” o di “Medio oriente libero”. Io sono per dare diritti democratici israeliani a tutti gli abitanti dell'area. Facendoli entrare in Europa



“L'altra stella”
Illustrazione di Giancarlo Montelli



non abbia una costituzione. Però la natura ebraica dello stato è per noi decisiva. E definirsi sionisti, come tu fai, significa aspirare, a partire da Theodor Herzl in poi, a uno stato ebraico, a uno stato concepito come un fattore di emancipazione e di normalizzazione degli ebrei che li rendesse uguali agli altri. In questo Herzl, e poi i padri fondatori, erano laici e in questo il sionismo resta laico. Ma il problema di uno stato laico va di pari passo con quello della democrazia nel Medio oriente. A questo punto mi devi spiegare due cose: che cosa significhi per te stato ebraico e cosa significa per te dichiararti sionista. Perché non credo che tu sia come Berlusconi che fa i manifesti dicendo “sono operaio”, “sono artigiano”, “sono un pensionato”, eccetera. Tu non sei uno che si cammuffa...
P. Quando parlo di “israelizzare il Medio oriente” intendo proprio la necessità di garantire come premessa i diritti democratici (che chiamo e dico israeliani) a tutti gli abitanti di quei territori. Se siamo d'accordo che la democrazia esige laicità e tolleranza, l'ebraismo e le sue tradizioni potranno esprimersi in modo totalmente rispettoso della laicità. Come voi immaginate, personalmente non sono per niente d'accordo sul regime matrimoniale che vige attualmente in Israele. Non ho fatto la lotta per il divorzio contro il Vaticano trent'anni fa per niente, e la faccio anche oggi: lo stesso discorso vale anche là. Quanto all'appuntamento del 4 novembre la questione di fondo, secondo noi radicali, è Israele, non la creazione di uno stato palestinese, uno

staterello succursale della Siria o dell'Iran terroristi, in mano a un Arafat che ha dimostrato il suo vero volto, e si è rivelato incapace di rappresentare la storia palestinese o araba.
L. La tua coerenza come erede dei Lumi, come espressione di un pensiero laico e illuministico, è assoluta, anche nella legittima e comprensibile difficoltà nel fornirci una tua definizione di stato ebraico: non è quello il problema che ti sta più a cuore. Tu sai che noi consideriamo insufficiente i concetti di laicità e tolleranza come definizione di ebraismo: l'ebraismo è la Torah, l'ebraismo è la nostra storia, l'ebraismo oggi è tante cose. Siamo intimamente convinti che la Torah abbia prodotto, produce e produrrà laicità e democrazia nel mondo. Quando dici che asseconderesti il ritorno dei profughi arabi in Israele sostieni che sarebbero portatori di germi di democrazia, di sana esperienza di convivenza pluralistica. E con la stessa coerenza proponi l'ingresso di Israele nell'Unione europea. Qui sorge però anche il mio dubbio, la mia perplessità che risale proprio a quello 0,18 per cento di cui parlavi, al rischio che non rimanga nemmeno quello. Come sappiamo Israele è considerato un corpo estraneo in Medio oriente. Certo, per non essere più considerati corpo estraneo occorre che si diffonda la democrazia in Medio oriente: in questo sono d'accordo con te. Così come non posso non darti ragione sui pericoli di uno stato palestinese non democratico. Non c'è dubbio che quando si parla di stato palestinese (e oggi ne parla anche Sha-

PANNELLA

Non c'è più tempo per lasciare che la politica israeliana, italiana ed europea vada avanti così. Il problema è creare il nuovo possibile. Altrimenti l'unica alternativa sono i “neocons”, che si illudono che basti il complesso militare-industriale

ron) se ne parla a ben chiare e determinate condizioni. Condizioni che hanno a che fare con un altro problema per noi ebrei imbarazzante: l'interdipendenza tra l'economia israeliana e palestinese. È un discorso molto complicato, ma non c'è dubbio che senza la manodopera palestinese Israele soffre. Uno dei vizi di origine per cui l'accordo di Oslo non si è tradotto in una pace duratura deriva dal fatto che la cooperazione allo sviluppo della società palestinese (che pure in quell'accordo era prefigurata) non è stata poi in alcun modo sostenuta. Negli anni novanta abbiamo assistito al divaricarsi del tenore di vita e del reddito pro capite tra le due comunità. Ma io mi chiedo: iscrivere Israele al club delle democrazie occidentali, esaltando e formalizzando la differenza dal resto del Medio oriente, può aiutarlo? Non finiremmo per sottolineare il suo essere un corpo estraneo? Oppure è più ragionevole un'altra posizione che prevede i confini allargati dell'Unione europea come area di libero scambio commerciale, con un'apertura anche al futuro stato palestinese proprio per indirizzarlo nella direzione democratica che tu auspichi?
P. C'è una menzogna di fondo che denunciavano già Ernesto Rossi e Altiero Spinelli a proposito dell'Europa e che vale anche per Israele: senza il denaro del contribuente americano il bilancio dello stato di Israele non si potrebbe nemmeno discuterlo. Allora il problema è quello di creare il nuovo possibile. La destra e la sinistra continuano a raschiare il fondo del vecchio pos-

sibile della botte, mentre davanti a noi c'è il nuovo possibile. Lo stato di Israele non può andare avanti così (e lo dice uno che lo difende): non c'è più tempo per lasciare che la politica israeliana, quella italiana ed europea vadano avanti così, con la cecità e la pochezza di oggi. Altrimenti l'unica alternativa sono i neocons americani che si illudono di ritenere sufficiente per la democrazia il complesso militare-industriale.
L. Il tuo percorso è quello di un liberale classico che crede nel diritto e sa manovrare gli strumenti della politica. È quello il parametro con il quale guardi anche a questa vicenda nella quale però è impastato il sangue di molte storie, di incubi e irrazionalità che per te, laico, sono giustamente secondari e che oggi però si condensano in una domanda. Perché il conflitto israeliano-palestinese, in un fazzoletto di terra in cui si contano relativamente poche vittime, è diventato un conflitto mondiale? La risposta, credo, ce l'ha fornita il presidente della Malesia quando, alla conferenza dei paesi islamici, tra gli applausi dei presenti ha posto una questione: perché un miliardo e 300 milioni di musulmani sono penalizzati oggi nel mondo? E la risposta è stata: perché la piccola minoranza ebraica è in grado di egemonizzare l'occidente attraverso il ricatto della Shoah. Ecco l'esempio di un antisemitismo moderno, non più negazionista.
*(a cura di Giovanni Cocconi)
Sintesi di un incontro tenuto il 23 ottobre in una comunità ebraica di Milano*



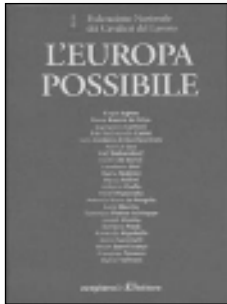
Saggio
La transizione italiana di Nicola Tranfaglia (Garzanti), è una riflessione sull'ultimo decennio, da Mani pulite ai girotondi.



Mostra
Il presidente Ciampi e il re di Svezia Carlo XVI Gustavo hanno inaugurato a Roma la mostra dedicata a *Cristina di Svezia*, la regina che si convertì all'Italia e al cattolicesimo.



Film
Il ritorno di Andrey Zvyagintsev. La vita di due fratelli è sconvolta dal ritorno a casa del padre. Ma è veramente il loro padre? Troveranno la risposta su un'isola remota.



Vademecum
L'Europa possibile (Avagliano editore) Un *vademecum* di riflessioni e informazioni realizzato dalla Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro.

Il nazionalismo (nostro o altrui) è impostura

ALCEO RIOSA

La celebrazione dell'anniversario del IV novembre sui nostri confini orientali avrà ancora una volta un sapore speciale: intorno al sacrario di Redipuglia e sulle altre alture del Carso, che fanno da contorno alle città italiane di Gorizia e Trieste e s'inoltrano nella penisola istriana, ora territorio della Croazia, il giorno della vittoria italiana nella prima guerra mondiale vedrà la fusione della memoria pubblica e di quelle private. Numerosi pellegrini verranno da ogni angolo della Penisola, per mantenere viva la comunione spirituale con i nonni o bisnonni caduti nella prima guerra mondiale.

Gli anniversari patriottici, se non sono soltanto cerimoniali servono a riconfermare, in nome di un comune patrimonio storico, la volontà di continuare a far parte di una stessa comunità di destino.

Ma non si tratta di rispolverare antichi rancori con il nemico di ieri, che sul Carso non fu solamente l'impero asburgico, bensì anche il contiguo mondo slavo. Terra di confine a lungo contesa tra noi e loro, il Carso per lungo tempo non fece che alimentare vendette reciproche, odiosi regolamenti di conti, che il fascismo iniziò e gli jugoslavi proseguirono durante la seconda guerra mondiale e dopo, facendo scempio di tanti italiani nelle foibe carsiche.

Va da sé che queste dolorose memorie non si cancellano; ma la vicina Slovenia(e dopo sarà la volta della Croazia) si appresta a entrare nell'alveo comune dell'Unione Europea. Qualcosa deve cambiare.

Ma come trasformare un confine, a lungo aspramente conteso, in ponte di passaggio tra noi e loro? Forse anche scoprendo nelle vicende del Carso ambedue le facce della medaglia: quella novecentesca contrassegnata dagli opposti nazionalismi politici, e l'altra plurisecolare caratterizzata dalla tranquilla convivenza tra stirpi, lingue e culture popolari diverse. A guidarci in questa esplorazione, nessuno meglio del nostro Scipio Slataper, che ne *Il mio Carso* elevò un inno di solare liricità ai "paesi di calcari e ginepri" accoccolati sulle sue alture ed alle genti diverse chi li abitavano, unite dalla identica vitalistica volontà di dissodare insieme una terra brulla e in grado di dar frutti solo se lavorata con tenacia.

Un amore non molto dissimile, per quell'aspro territorio, fu quello del giovane poeta sloveno, Schrecko Kosovel (di cui assai opportunamente la "Libreria triestina" ha recentemente pubblicato l'intera produzione poetica anche in traduzione italiana). A Slataper egli sopravvisse solo di qualche anno, ma in tempo per assistere alle perfidie della politica antislava di Mussolini: «*Se solo sapessi, vi canterei/ il fruscio luminoso dei pioppi, il sole del Carso nel fresco settembre/ i bianche valloni di grano saraceno*». Ma l'elegia, di fronte alle quotidiane violenze, era interrotta dall'urlo del poeta: «Il nazionalismo è un'impostura», provenisse questa perversione da una parte o dall'altra.

Però quanto succedeva nel microcosmo carsico non era che la mela avvelenata della *finis Europae*, decisa dagli appetiti egoistici dei governi, che precipitarono il vecchio continente in nuovi odi tra popoli, ancora più devastanti. Non c'era soluzione per le terre giuliane finché non se ne trovasse una per l'Europa intera. Lo capirono tanti di quegli ingegni colti e raffinati di Trieste e dintorni, abituati dalla cultura mitteleuropea, a cogliere l'intimo intreccio tra vicino e lontano, tra i drammi casalinghi e quelli di un intero ciclo storico. Perciò era vano per Umberto Saba sperare di vedere intorno a sé la pace dei cuori, se «*Dell'Europa ecco è la sera*». A questo verso facevano tristemente eco quelli di Kosovel: «*L'Istria muore. / Mare. / L'Europa muore*». L'amara profezia è stata fortunatamente smentita: l'Europa, sull'orlo del precipizio alla fine della seconda guerra mondiale, ha saputo reagire al proprio *cupio dissolvi*. «Usare» il IV novembre per riportare sul Carso la pace degli animi sarebbe la premessa di una riconciliazione ed equivarrebbe, per parafrasare un passo del bel libro di Jan Morris, *Trieste* (uscito da poco per il Saggiatore), ad abituare gli sloveni a considerare il territorio in cui vivono anche come lembo orientale dell'Occidente; e gli italiani della Venezia Giulia a vedere senza scandalo nelle proprie terre anche l'estrema propaggine occidentale della slavia.



Trincee, l'autodistruzione dell'Occidente

Dieci milioni di morti e altrettanti tra feriti e mutilati. Il bilancio alla fine della grande guerra, nel novembre del 1918, è superiore a qualsiasi altro evento bellico precedente dell'età moderna. Neanche le guerre napoleoniche produssero tanta distruzione e morte. La conflazione del '14-'18 fu la prima a coinvolgere in modo massiccio le popolazioni, il mondo industriale ed economico e l'intera società civile. La promessa della "terra ai contadini".

BARBARA BRACCO

Qualche lettore forse ricorda *L'esercito delle dodici scimmie*, il film di Terry Gilliam uscito nelle sale italiane otto anni fa. Da un futuro imprecisato e terribile un uomo (Bruce Willis) viene inviato nel passato a cercare l'origine di un virus che alla fine del 1996 ha quasi distrutto l'intera umanità. Nell'opera di Gilliam – tutta giocata sul limite tra realtà e sogno, passato e futuro, normalità e follia – c'è una scena che fa forse di questo film uno degli esempi più riusciti del genere fanta-movie di fine millennio. Per errore l'équipe di scienziati del futuro manda il protagonista non negli anni '90 ma in una trincea francese dell'ottobre 1917.

Ho voluto citare questa scena perché mi sembra che essa racchiuda i segni più forti dell'immaginario che oggi avvolge la prima guerra mondiale. In questa rappresentazione fantasiosa della apo-

calisse post-moderna, la trincea – "luogo" della grande guerra – diventa "il luogo" del 900. Anzi qualcosa ancora di più: è l'inizio del processo distruttivo e autodistruttivo della civiltà occidentale. Il processo culturale e sociale, che assegna alla grande guerra il ruolo di simbolo della violenza novecentesca, ha dietro di sé una lunga storia. Ed essa inizia in un certo senso ancora prima dello scoppio del conflitto. Chi volesse infatti soffermarsi sulle date di alcune opere delle avanguardie pittoriche e letterarie di inizio secolo rimarrà probabilmente stupito nel vedere che già prima della guerra forte è la sensazione di un prossimo evento catastrofico. Non si tratta naturalmente di premonizioni ma di rappresentazioni di artisti quanto mai sensibili alle trasformazioni profonde e al tempo stesso oscure della moderna società europea. Il processo di caotica e possente industrializzazione fa immaginare ad esempio a Kandinskij, in molte sue opere del periodo prebellico, un mondo dominato e distrutto da una tecnologia ormai fuori controllo.

Ma come spesso avviene nella storia la realtà supera la fantasia. Il conflitto scoppiato in Europa nell'estate del 1914, che vedrà l'Italia scendere in campo accanto all'Intesa nel maggio del 1915, andò ben oltre le immagini apocalittiche delle avanguardie artistiche. Più di quattro anni di combattimenti, quasi 70 milioni di soldati mobilitati, 10 milioni di morti e quasi altrettanti tra feriti e mutilati. Il bilancio alla fine del conflitto, nel novembre del 1918, è superiore a qualsiasi altro evento bellico precedente dell'età moderna. Neanche le guerre napoleoniche – nell'arco di oltre di un ventennio di storia europea – avevano prodotto tanta distruzione e morte. La grande guerra è stata la prima guerra di massa, cioè il conflitto in cui la maggioranza degli uomini sono stati mobilitati contro un nemico. Ma a indicare il carattere "totale" del primo conflitto del XX secolo non c'è solo il dato numerico dei mobilitati e in particolare dei caduti. La società nel suo complesso fu travolta dalla mobilitazione. Si pensi al massiccio impiego delle risorse eco-

Romaeuropa, il teatro alla ricerca di un'identità

Un link tra realtà artistiche e teatrali molto diverse. Questo in sintesi il progetto di *Romaeuropa Festival* che, giunto alla sua diciottesima edizione, andrà avanti a Roma fino al 30 novembre con un variegato e affascinante cartellone di spettacoli di livello internazionale e altamente innovativo. Dalla danza di un pioniere come Merce Cunningham al suggestivo teatro-immagine della Societas Raffaello Sanzio, dalle sperimentazioni *technoglobal* del gruppo londinese Motiroti al teatro-canzone reinventato da Barberio Corsetti e Giovanni Lindo Ferretti. Nella maggior parte degli spettacoli – sia quelli già presentati che i prossimi – la parola d'ordine è una: multimedialità come strumento per la ricerca di una identità resa astratta dall'era della globalizzazione. La mescolanza di video, proiezioni 3-D, *tableaux vivant* è stato per esempio al centro di *The Powerbook* del trio femminile Warner-Shaw-Winterson. Ma la videoproiezione è il fulcro attorno al quale ruotano altre messe in scena come *Alladeen* (allestito al Teatro Valle) ambientato tra una strada

di New York, un call center di Bangalore (India) e un *karaoke club* di Londra, luoghi unificati dalle tecnologie di comunicazione (telefonata, web) che trasformano la realtà (dunque anche il palcoscenico) in una sorta di telefilm sulla *global way of life* senza inizio né fine, che rischia a volte di essere un po' freddo. All'opposto è invece il teatro coreografico della compagnia DV8 fondato da Lloyd Newson: *The cost of Living* è basato su un intreccio di microstorie che raccontano della fatica che comporta il vivere quotidiano. L'interazione con il pubblico è il vero punto di forza di questo teatro che diverte, emoziona, commuove, fa pensare e trasmette una immensa carica di energia. A parte la lettura dell'*Iliade* di Alessandro Baricco (che ha inaugurato a settembre il festival) e quella di Stefano Benni che rilegge *Lolita* di Nabokov (il 6-8 novembre), due sono gli spettacoli italiani presentati nel festival. Il primo, in scena questa sera al teatro Palladium, è Iniziali: BCGLF di Giorgio Barberio Corsetti e Giovanni Lindo Ferretti, l'ex leader della band CCCP. «Lo spettacolo si muove sulla drammaturgia di Ferretti», dice il regista, «sul complesso universo di figure che è in grado di generare. Ferretti per me è una sorta di cantastorie moderno. Le sue storie riflettono stati d'animo ma

hanno anche una forte dimensione corporea, affrontando temi come la ricerca delle origini, lo sradicamento, il viaggio. Sono partito innanzitutto dai suoi testi, musicali e non, ma ho ricevuto suggestioni anche dalle immagini girate da Fabio laquone». Anche in questo caso l'apporto del dispositivo elettronico è centrale. Le sequenze preregistrate (in bianco e nero o dai colori pallidi) si alternano durante lo spettacolo ad immagini riprese in diretta. Oltre a Ferretti sulla scena ci sono attori, cantanti danzatori e acrobati, figure che esprimono visivamente l'universo di suoni multietnici tipico del musicista emiliano. Un'altra prima assoluta è il settimo episodio di *Tragedia Endogonidia* della Societas Raffaello Sanzio (in scena dal 21 al 30 novembre). Lo spettacolo fa parte di un progetto che prevede rappresentazioni diverse per ciascuna città (tra cui Bruxelles, Parigi e Berlino). Visionaria eppure lucidamente essenziale, questa "tragedia" del gruppo di Romeo e Claudia Castellucci e Chiara Guidi, indaga sulla «potenza del non dire» e si iscrive «nel buio di ogni corpo seniente», come avvertono gli stessi autori, «divenendo laboratorio e ambito esclusivo di tutte le violenze». Tra gli altri appuntamenti di *Romaeuropa* segnaliamo il film *Documentary on indigenous people in India* diretto da

Dinaz Stafford e prodotto della regista indiana Mira Nair, nonché l'attesa *pièce* di Peter Sellars ispirata ad Artaud (al Palladium dal 27 al 29 novembre).

(Lara Nicoli)

Fai, "Dietro le quinte della tua città"

La prima giornata nazionale di raccolta contributi a favore del Fai (Fondo per l'ambiente italiano), celebrata in molte città, si è aperta a Roma con una "lezione" dedicata allo scultore siciliano Mario Rutelli, scomparso nel 1941, autore di numerose opere, tra cui la Fontana delle Naiadi in Piazza della Repubblica (Esedra). A parlarne suo nipote Francesco, ex sindaco della capitale e leader della Margherita, in occasione dell'iniziativa *Dietro le quinte della tua città. Misteri, segreti e curiosità di un monumento*. Francesco Rutelli ha raccontato con scrupolosità storica la vicenda, per certi versi travagliata, della realizzazione delle Naiadi, che furono al centro di una disputa in consiglio comunale, tra maggioranza liberale e minoranza clericale, sfociata nel febbraio del 1901 con l'assalto



Restauro

Il recupero della luce che si diffonde sul marmo, come era nelle intenzioni di Michelangelo, è l'effetto del restauro del *Mosè* nel transetto di San Pietro in Vincoli.



Rivista

Al centro del terzo numero dei *Quaderni del Circolo Rosselli*, diretti da Valdo Spini, i temi più attuali del dibattito politico e programmatico del centrosinistra.



Sito

www.alice.it/news/primo/vazquezmontalban_scomparsa.htm, un omaggio al grande scrittore Vazquez Montalban, recentemente e prematuramente scomparso.



Disco

Anne-Sophie Mutter si cimenta con due concerti per violino e orchestra americani: la *Serenata* di Bernstein e il concerto scritto per lei da André Previn.

nomiche e industriali nella macchina bellica – fino a modificare la struttura industriale – o al ruolo che dalla guerra in poi ha svolto lo stato nel sostegno dei settori produttivi coinvolti. E non meno intensa è stata la partecipazione della società civile; anzi uno degli aspetti più “moderni” della guerra è stata proprio la presenza di soggetti tradizionalmente esclusi dalla mobilitazione bellica. Il caso forse più noto è l'impiego delle donne nelle attività produttive solitamente svolte dagli uomini come nelle fabbriche o nei servizi pubblici. E ancor più significativo è il drammatico coinvolgimento dei civili nel teatro delle operazioni belliche. Stati come Francia o Belgio, ad esempio, nei casi più fortunati hanno visto lo spostamento forzato di intere popolazioni in zone più sicure; altre volte uomini, donne e bambini hanno dovuto assistere e subire la tragedia degli scontri e delle violenze. Il coinvolgimento massiccio delle masse civili della seconda guerra mondiale ha insomma una sorta di prova generale nel conflitto precedente.

A dispetto di una concezione “contabilistica” della storia oggi molto in voga, il carattere moderno e totale della grande guerra emerge anche da altri dati che sono – mi scuso per il termine un po' crudele – “qualitativi”. Mai infatti come durante la guerra del '14-'18, la mobilitazione è stata anche e soprattutto culturale e morale. Ai nostri occhi di uomini e donne del terzo millennio, dopo l'olocausto e la bomba atomica, nessuna guerra o quasi è giustificabile. Ma nella visione della prima parte del XX secolo la guerra aveva una sua eticità; urteticità che spinse governi, classi dirigenti, élites culturali a immaginare il nemico come qualcosa di radicalmente diverso da sé, fuori cioè dalla civiltà, il barbaro per eccellenza. In nome di questa guerra per il bene contro il male, tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto videro la nascita di strutture propagandistiche (più o meno grandi ed efficienti) che avevano lo scopo di sostenere il morale delle truppe e del cosiddetto fronte interno. L'immagine caricaturale del nemico – che ci è ancora così familiare – dai tratti ora orrendi ora grotteschi nasce con il primo conflitto del 900 e rimarrà drammaticamente presente in tutti gli scontri politici e militari del secolo, dai regimi fascisti alla seconda guerra mondiale, dallo scontro Usa-Urss fino alle vicende dell'ex-Jugoslavia.

Ben lontano dall'essere l'evento rigeneratore della civiltà occidentale, la grande guerra lasciò nell'Europa degli anni '20 enormi problemi economici e politici ma soprattutto vuoti umani, morali e culturali quasi incolmabili. Nessuna famiglia nei paesi coinvolti fu risparmiata dal dolore di una perdita. E a questo clima di lutto generale contribuì non poco la diffusione della “spagnola”, una micidiale influenza che comportò un numero di vittime pari a quello della guerra. Apocalisse, olocausto dell'umanità sono so-

lo alcuni delle espressioni che si diffusero all'epoca per sottolineare la fine di un lunghissimo ciclo storico e l'inizio di un altro quanto mai carico – di questo erano consapevoli in molti – di incognite e di altre tragedie. La presenza di soldati ritornati dal fronte profondamente segnati nel corpo e nello spirito sembrava un segno ammonitore della guerra appena finita e al tempo stesso premonitore di ciò sarebbe accaduto vent'anni più tardi.

Attorno a questo nucleo fatto di modernità, violenza e lutto, che è la grande guerra, si è andata costruendo una memoria anzi più memorie che hanno subito nel tempo molte trasformazioni semantiche. La società civile nel suo complesso rispose emotivamente al trauma bellico inizialmente – quasi per contraddire la modernità della guerra – attraverso forme di religiosità tradizionale. Ma accanto a questa modalità di ricordo che tende più ad assorbire che a costruire, si andò diffondendo negli anni '20 e '30 una copiosa letteratura di guerra che ci ha lasciato pagine divenute capolavori. Remarque, Sassoon, Jünger, Lussu, Céline – per citare i primi nomi che mi vengo alla mente – come altre migliaia di autori scelsero la via della scrittura non solo per sciogliere nodi dolorosi della memoria più intima e dividerli con altri ex-combattenti, ma anche per lasciare ai posteri le tracce dell'orrore. La memoria privata diveniva memoria se non collettiva, certo ampiamente condivisa. Essa si sarebbe imposta solo più tardi come l'immaginario – profondamente e radicalmente pacifista – tra i più potenti della storia occidentale.

All'interno di una logica ancora “guerriera” si mossero invece gli stati europei all'indomani della fine del conflitto. Seguendo infatti il modello culturale dell'800, che assegnava alla guerra la funzione di strumento e occasione di costruzione o rinascita nazionale, gli stati ex-combattenti costruirono sulla morte di massa una memoria “monumentalistica” che ha nel Milite ignoto il suo simbolo più potente. Rendere omaggio al soldato senza nome e in genere alle masse di caduti sconosciuti diveniva un modo per assegnare una volta di più all'apparato istituzionale e alla politica il ruolo di centro della vita collettiva. Sappiamo tutti quali rapporti esistono tra la grande guerra, la sua memoria sacralizzante e i regimi fascisti degli anni '20 e '30; siamo ancora più consapevoli degli intrecci tra gli usi della prima guerra e le cause della seconda. Ma ancora poco sappiamo dell'opera di riscrittura compiuta dalla seconda sulla prima. E potremmo forse scoprire che paradossalmente la guerra “giusta”, combattuta contro il nazifascismo, con tutto il suo carico di violenza, con l'olocausto, l'impiego della bomba atomica, l'inizio di un potenziale conflitto termonucleare tra le superpotenze, ha finito per assegnare alla prima guerra mondiale l'immagine di inizio della apocalisse novecentesca.



La trincea, simbolo di sacrificio dei soldati di tutti gli eserciti nella prima guerra mondiale. Qui sopra, militari austriaci in azione sul Carso contro gli italiani nel 1917. Le immagini sono tratte dal volume *Photographies de guerre* (Hazar)

dei cittadini alle recinzioni per far prevalere le ragioni dell'arte sulla morale benpensante. Con l'apporto di immagini dell'epoca e di un filmato dell'Istituto Luce sull'inaugurazione del monumento ad Anita Garibaldi al Gianicolo, alla presenza dei sovrani e di Mussolini, il presidente della Margherita ha ripercorso la storia delle opere dell'artista poliedrico e irriverente, destinatario di commissioni sia in Italia che all'estero. Tra queste, la statua dell'abate Nicola Spedalieri, collocata prima in piazza Vidoni e ora nella piazzetta Cesarini Sforza; e ancora, la Vittoria alata del Vittoriano; i busti di Domenico Morelli e di Giuseppe Mazzini; la prima versione in malta cementizia del Glauco, oggi abbandonato al centro di piazza Vittorio, il gruppo degli Irosi, ispirato all'inferno dantesco. Francesco Rutelli si è poi soffermato sulla vita dell'artista, dallo studio in via Farini, nei pressi di Santa Maria Maggiore, agli incontri con gli artisti che frequentavano il laboratorio; dal bozzetto del monumento dedicato alla Latinità – con al centro una statua con le sembianze di Benito Mussolini, mai eretta, che avrebbe dovuto essere collocata nei pressi della Farnesina – fino alle difficoltà in parte legate al suo rifiuto di prendere la tessera del Fascio. L'incontro sulla *Roma nascosta* di Mario Rutelli nasce all'interno di una iniziativa organizzata dal Fai per raccogliere fondi che si è svolta contemporaneamente in 58 città italiane.

Ricordiamo che il Fai è impegnato da oltre 25 anni nella difesa dell'ambiente e del patrimonio artistico del nostro Paese e per questo promuove, durante l'anno, una serie di manifestazioni di altissimo valore artistico. Tra gli appuntamenti autunnali, la mostra dal titolo *Giorgio de Chirico. Gladiatori 1927-1929*, che si svolge a Varese presso Villa Panza fino al 14 dicembre, e ricostruisce nelle sue reali proporzioni la “Sala dei gladiatori” della casa di Leonce Rosenberg, grande mercante d'arte ed editore, proprietario della *Galerie de l'Effort Moderne*, che nel 1929 commissionò a De Chirico la decorazione della sala da ricevimento del suo appartamento di *rue de Longchamps* a Parigi. La Sala Rosenberg è il solo ambiente compiuto da de Chirico e quindi rappresenta un *unicum* nell'attività del nostro artista. Mancava, tra l'altro, un'opera che approfondisse l’“enigma dei gladiatori”, sviluppando spunti interpretativi avanzati fin dal 1982. Una lacuna colmata dalla mostra di Varese, curata da Paolo Baldacci, già autore della monografia *De Chirico, 1888-1918. La Metafisica* (Leonardo Arte, 1997). Delle sessanta opere dipinte dall'artista tra il 1927 e il 1929, la rassegna ne presenta ventiquattro; un risultato importante considerando che di circa una quindicina non si conosce l'ubicazione attuale e che alcune non sono più riapparse dopo gli anni Trenta.

(Maria Calabretta)

Quella Torino di Galante Garrone

VALERIO ZANONE

Con Alessandro Galante Garrone se ne è andato uno degli ultimi superstiti di quella che fu definita da Marcello Veneziani (con intenzione tutt'altro che encomiastica) la “ideologia piemontese”.

L'ideologia piemontese è una cultura civile che nasce nel Settecento da radici illuministe, razionalistiche e laiche. È una cultura di dissenzienti irriducibili, elitari non per orgoglio ma per virile scetticismo, rivissuti nel primo novecento da Piero Gobetti: Alberto Radicati, Giuseppe Baretta, Pietro Giannone, Vittorio Alfieri, la storia del Piemonte scritta dagli eterni scontenti. Da quella storia è nato il versante torinese dell'azionismo, un partito di intellettuali senza popolo, una sinistra democratica che ha origine e legittimazione nella storia del liberalismo europeo.

Dell'azionismo torinese Galante Garrone è stato il maestro, insieme a Norberto Bobbio. Come Bobbio, si era laureato nel 1931 alla scuola torinese del filosofo del diritto Gioele Solari. Del Partito d'Azione fu rappresentante durante la lotta di liberazione nel Cln piemontese presieduto dal liberale Franco Antonicelli. Galante Garrone era un giacobbin mite, intransigente nelle convinzioni quanto riservato e discreto nell'abito mentale: quando si risolve a scrivere la storia dei radicali italiani si fermò

Politica, cioè lotta per il dominio simbolico

MARIO RODRIGUEZ

Nomina sunt consequentia rerum, i concetti, le parole sono conseguenza della realtà, delle cose. Ma le parole e i concetti cambiano molto più lentamente della realtà che descrivono. Anzi, spesso non cambiano affatto e così ci si trova ad usare la stessa parola per significare cose diverse. È così per “comunicazione” una delle parole più abusate del nostro tempo. Ma almeno “comunicazione” fa riferimento a esperienze relativamente recenti e più facilmente inquadrabili. Per “politica” accade la stessa cosa ma con complessità maggiori visto che la parola è abusata da secoli. Con la stessa parola definiamo cose diverse: la *res* che il *nomen* descrive è cambiata. È cambiata nella sua sostanza storicamente determinata, ma è cambiata anche la consapevolezza che abbiamo della sua natura, dei suoi meccanismi e delle sue regole: le differenze sono cruciali. Uno spartiacque è certo quanto avvenuto nell'ambito della comunicazione e, segnatamente, nel campo mediatico e al suo interno nel rapporto tra tv e altri mezzi. Quando oggi parliamo di mass media, in realtà parliamo di una cosa diversa da quello che intendevamo solo quindici, venti anni fa; oggi molto più di qualche anno fa, significa parlare, del dominio della tv sugli altri media (e di conseguenza dell'informazione) e sulle sue conseguenze.

In questi anni non solo la comunicazione è diventata più importante ma è aumentata notevolmente la consapevolezza del ruolo che essa ha assunto nell'epoca del dominio della tv. Questo ha portato anche a scoprire o rivalutare il ruolo cruciale del “potere simbolico”. Potere economico, potere politico, potere coercitivo non sono più chiavi interpretative sufficienti per comprendere la politica, almeno quella delle cosiddette democrazie occidentali. Alla nostra cassetta di attrezzi dobbiamo aggiungere un'altra: il potere simbolico.

Fabrizio Tonello, docente di scienza dell'opinione pubblica all'Università di Padova e di Bologna, nel suo nuovo libro (*La politica come azioni simboliche*, Franco Angeli, eu-

ro 15,00) si misura con questi temi e ci accompagna in una riflessione utile, se non essenziale, per tutti coloro che fanno politica, la vivono o cercano di non subirla. Ricco di citazioni e riferimenti bibliografici, il libro rappresenta anche un'ottima base per approfondimenti e sviluppi ulteriori. Prima di illustrare il suo punto di vista, l'autore confuta che l'azione politica sia «interpretabile in termini di comportamento di attori razionali ed egoisti perfettamente capaci di interpretare il proprio interesse e di agire per massimizzare l'utilità».

Se quello era l'uomo, è facile intuire quale fosse il suo giudizio sui casi più recenti della vita nazionale. Gli acciacchi dell'età avevano ridotto al minimo le frequentazioni pubbliche, ma non abbastanza da sottrarlo agli echi dell'oblio revisionismo che procura di espellere dalla tradizione liberale la rivoluzione di Gobetti e la cultura del gobettismo.

Da Alfieri a Gobetti: l'ultimo fascicolo della rivista del centro Gobetti, *Mezzosecolo*, pubblica la storia del logo delle edizioni gobettiane. Gobetti nel 1923 aveva chiesto consiglio ad Augusto Monti; e Monti dopo aver proposto dapprima il «*non tacebo*» di Campanella, lo sostituì con il motto greco «*ti moi sun doilousin?*» che, disegnato in un ovale da Felice Casorati, si trova su tutte le edizioni gobettiane. Ma nel *Thesaurus* della lingua greca quel motto non c'è, perché è un falso d'autore inventato da Vittorio Alfieri. «Cosa ho a che vedere io con i servi?». Il motto di Alfieri e di Gobetti va bene anche sui necrologi per Alessandro Galante Garrone.

Fermarsi allo *homo oeconomicus* – come fanno i teorici del *rational choice* o i neoclassici – certo è plausibile ma non permette di spiegare il funzionamento delle nostre democrazie, del comportamento elettorale e dell'atteggiamento verso il voto o l'astensione. Ma dato che «non si dà espressione di interesse né azione per realizzarlo senza una mediazione simbolica», e visto che «gli interessi sono percepiti e sono trasformati simbolicamente e i gruppi sociali si appropriano di certi simboli», Tonello descrive «la politica come un'attività di manipolazione simbolica all'interno della quale gli attori costruiscono se stessi in quanto attori».

La lotta politica è quindi lotta per il dominio simbolico. È un approccio che ci aiuta a collocare molto più realisticamente e concretamente la politica del nostro tempo e la centralità assunta dal tema del controllo dell'accesso ai media e segnatamente della tv. La prima parte del libro è dedicata alla critica dei modelli della scelta razionale mentre la seconda affronta il problema delle ideologie e della cultura politica per approdare ad una riflessione sul “campo” politico secondo Pierre Bourdieu. È l'approccio del sociologo francese che, secondo Tonello, permette una più efficace interpretazione della politica nell'epoca della comunicazione e del dominio della tv perché considera parte integrante delle dinamiche del potere le variabili reputazione, modo di essere percepiti, capitale simbolico. Ma precisa Tonello «sottoscrivere una concezione della politica come azione simbolica non significa affatto ignorare che i simboli diventano realtà nel momento in cui permettono di dichiarare la guerra, firmare la pace».

formate da un giovane e da una persona più anziana». Il ruolo di quest'ultima, per nulla ovvio e facile da decifrare («un reale protettore o un potenziale persecutore?»), è la ragione per cui il regista ha dato del testo due interpretazioni diverse e, di conseguenza, la formazione di due compagnie differenti. La prima, cosiddetta mista, composta da undici attori e quattro attrici per Annabella, la balia, Ippolita e Filoti; la seconda da quindici attori, come detto. Una scelta registica che non respicchia però un'intenzione filologica tutto sommato banale, ma la difficoltà di definire la natura, protettiva o distruttiva, dei personaggi “maturi” all'interno di ogni coppia. Solo il rapporto tra i due fratelli-amanti infatti, è paradossalmente un rapporto chiaro, naturale, non ideologico. Più adulti nella prima versione, a suggerire l'idea di una verginità protratta, assai più giovani e innocenti nella seconda. Questa soprattutto, e non l'omologazione dei generi, è la differenza più significativa tra le due messe in scena, rappresentate a sere alterne al Teatro Carignano di Torino, fino al 23 novembre. Tra gli attori, adeguati come sempre al registro del maestro, segnaliamo la Puta di Barbara Valmorin, Vasques di Riccardo Bini, Bergetto di Raffaele Esposito e l'Annabella di Laura Pasetti. Dopo Torino, a Napoli (1-21 dicembre, Teatro Mercadante) e Milano (8-28 gennaio 2004, Teatro Studio).

(Alessandra Bernocco)

In scena a Torino “Peccato che fosse puttana”

Nicola Russo è Annabella, Pasquale Di Filippo è Ippolita, Paolo Maria Pilosio è Filoti, Riccardo Bini la Puta. Ebbene sì: proprio come ai tempi di Shakespeare, sono attori e non attrici a dare corpo e voce ai personaggi femminili. Parliamo di una singolare rilettura, firmata Luca Ronconi, di *Peccato che fosse puttana*, la tragedia-commedia elisabettiana scritta da John Ford trent'anni dopo *Romeo e Giulietta* e anch'essa dedicata al destino di un amore impossibile. Ma questa volta i due amanti, Annabella e Giovanni, sono fratello e sorella e la tragedia una cruenta storia di incesto. O almeno tale appare ad una prima lettura. In realtà, spiega Ronconi, «non è tanto la storia della coppia che commette l'incesto, quanto la storia di una coppia incestuosa in relazione ad un'altra serie di coppie, formatesi non per vincoli parentali, ma per vincoli generazionali o sociali o ideologici». Da questo assunto una regia costruita come un ‘complesso animato’ da queste coppie: per esempio Giovanni e il Frate, Annabella e la Balia, Soranzo e Vasques, ovvero il pretendente, poi sposo di Annabella e il suo servitore. «Tutte coppie – avverte Ronconi – caratterizzate da una differenza di età,

sabato 1 novembre 2003

ROMANO PRODI: L'Europa è nata per la pace

«Il problema della pace non è mai quello di avere un successo immediato ma di seminare e sensibilizzare soprattutto le giovani generazioni, quelle che la guerra l'hanno vista solo sui giornali. L'Europa è nata anche con l'obiettivo della pace». In una fase nella quale, comunque, la futura costituzione europea è in uno stato avanzato, è importante che si parli seriamente di un tema così importante. Un esempio forte di questo è venuto in occasione della guerra contro l'Iraq dove l'Europa ha dimostrato una straordinaria unità». (3 ottobre 2003)

D I X I T**RICCARDO NENCINI: Abbiamo il dovere di osare di più**

Sui problemi della pace «l'Europa ha il dovere di rischiare di più». Oggi serve una riforma dell'Europa, «in particolare in tema di difesa, perché il vecchio continente si stacchi di più dagli Stati Uniti, e sia meno dipendente dagli Usa in materia di politica estera. E' difficile pensare che si possano esportare modelli di civiltà e di democrazia con le armi». (17 luglio 2003)

CARLO AZEGLIO CIAMPI: Serve lo slancio dei giovani

«I giovani avvertono fortemente l'esigenza di un'Europa autenticamente unita. Al tempo stesso l'Europa ha bisogno del loro slancio ideale e della loro audacia. L'Unione europea ha garantito pace, libertà e benessere ad ormai tre generazioni di europei, non può chiudere gli occhi di fronte alle nuove sfide globali poste dal terrorismo, dalla diffusione delle armi di distruzione di massa, dagli squilibri ecologici e ambientali. Ad esse potrà meglio far fronte solo se riuscirà' a realizzare un livello avanzato di integrazione. Spetta ai giovani la responsabilità di far avanzare il progetto europeo». (5 luglio 2003)

Il dubbio

Per un'Europa costruttrice di pace e giustizia

ANGELO BERTANI**FRANCO MONACO**

Quarant'anni dalla *Pacem in terris*, che Papa Giovanni aveva offerto al mondo poco prima di morire, più che un anniversario si è celebrato un paradosso. Anziché la pace, profetizzata dal Papa, vediamo che sulla terra domina la guerra. Anziché la giustizia, la rapina. Invece del dialogo, l'aggressione.

Forse perciò questi mesi sono stati segnati da una mobilitazione straordinaria. Seminari di studio, incontri di sensibilizzazione, occasioni di preghiera. Centinaia. Solo nelle ultime due settimane: a Bergamo la commissione della Cei per i problemi sociali, la giustizia e la pace ha realizzato un grande convegno con "pellegrinaggio" a Sotto il Monte, a Nola l'onorevole Violante e il cardinale Silvestrini hanno ricordato assieme, invitati dalla diocesi, il documento di Papa Giovanni; a Roma ne ha parlato l'associazione "Città dell'Uomo" mentre a Camaldoli i giovani di oggi si incontrano con quelli che avevano diciott'anni quando la *Pacem in terris* apparve, e fu lo stupore di una generazione.

Quel "testamento" di Papa Giovanni crea stupore, allora e oggi, perché profetizzò quel che oggi credono tanti giovani e uomini di buona volontà: che un mondo diverso è possibile, purché si abbia l'intelligenza, il coraggio e la perseveranza di costruirlo. Proprio in questi giorni diplomatici, militari e politici "realisti" spiegano invece che un mondo di pace è possibile solo se i paesi "democratici" avranno il coraggio di aumentare gli armamenti e la determinazione a usare gli eserciti per combattere i nemici della pace e della libertà. Senza un forte aumento delle spese militari (anche da parte dell'Europa, dell'Italia) non sarà possibile una vera politica estera, sentenziava l'altro giorno un non dimenticato, né rimpianto, ambasciatore Usa in Italia.

È questa mentalità che la *Pacem in terris* e tutti gli operatori di pace rifiutano. Attenzione: ciò non significa che il disarmo unilaterale sia l'unica strada giusta, né che sia bene lasciare libero campo a dittatori e prepotenti d'ogni genere. Ma bisogna contrastarli senza diventare uguali o peggiori di loro; senza fare ingiustizie e violenze peggiori di quelle che si dice di voler evitare. È fin troppo evidente che le politiche di riarmo e d'intervento si ammantano spesso di nobili parole ma sono determinate da ignobili motivi. I risultati lo dimostrano. Se non bastasse la vicenda irachena, chi vorrà ricordare la spedizione italo-americana che avrebbe dovuto riportare la speranza in Somalia? Le vere ragioni che l'avevano ispirata; lo stile dello sbarco e il comportamento verso la popolazione e verso i giornalisti che volevano capire qualcosa; le conseguenze di tanta incapacità, presunzione e ferocia sono oggi sotto gli occhi di tutti: la Somalia è uno dei paesi più disperati ed evidentemente traditi dagli "amici" occidentali.

Che fare? La *Pacem in terris* è di grande attualità perché presenta una proposta insieme profetica e realista. Profetica perché non fa sconti, parla in nome di Dio e della giustizia e dice: non è lecita oggi la guerra, non lecita la corsa agli armamenti, non giusta la prepotenza dei forti (e dei ricchi) contro i poveri. Ma è anche un testo realista. Dice: la pace non cade dal cielo. Bisogna costruire, e devono cominciare i paesi più potenti, un sistema di rapporti internazionali più equo, fondato sulla cooperazione e la fiducia. Bisogna avviare un disarmo globale e coordinato. Bisogna che ciascuno operi un "disarmo" nella propria coscienza, una molecolare conversione alla pace, al rispetto della dignità di ogni uomo. E l'opinione pubblica deve spingere i governi in direzione della pace, perché essa risponde all'interesse di tutti.

Noi oggi, in Italia, abbiamo due notevoli occasioni per costruire la pace. La prima è il nostro atteggiamento di fronte agli immigrati, che è il versante concreto, visibile, del nostro atteggiamento verso i paesi meno fortunati. È il tema – dell'accoglienza, ma anche del pluralismo e del dialogo da un punto di vista culturale e religioso – affrontato dall'indagine, molto interessante, coordinata da Franco Garelli, Gustavo Guizzardi ed Enzo Pace (*Un singolare pluralismo*, Il Mulino). L'altro versante è quello dell'orientamento che intendiamo dare alla nostra importante presenza in Europa. In tema di pace e di giustizia internazionale quale ruolo possono svolgere i piccoli paesi? Certo possono indicare una strada. Ma oggi è l'Europa, solo l'Europa, che può essere un forte soggetto internazionale costruttore di pace, realisticamente. Per questo le prossime decisioni sono importanti non solo per i tassi bancari o per i vincoli di bilancio. Solo creando rapporti internazionali più giusti, più aperti e rispettosi si può costruire la pace. In questo quadro assume una importanza particolare la consultazione elettorale del prossimo anno e il "programma" che il centrosinistra è chiamato a dare; e, io direi, a perseguire unitariamente anche nel parlamento europeo, con una presenza originale e innovativa.

Non sono un giurista, ma mi sono fatto l'idea che l'ordinanza del magistrato dell'Aquila sul Crocifisso sia sbagliata in punto di diritto.

Al magistrato spetta di applicare la legge e la legge vigente, ancorché risalente agli anni Venti, prescrive l'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche. Se anche egli si fosse posto l'interrogativo, legittimo e plausibile, circa la conformità di quelle norme ai principi e alla giurisprudenza costituzionale, dubito che gli fosse consentito di discostarsi dalla legge con lo strumento dell'ordinanza urgente. Non ricorrendo, palesemente, entrambe le condizioni contemplate dall'articolo 700 del codice di procedura civile: il fondamento giuridico e il pericolo nell'attesa del giudizio.

L'eco quasi universalmente critica sino all'indignazione suscitata dall'ordinanza non ci esonera tuttavia dal dovere di un più pacato approfondimento. Anche per scavare dentro una vistosa contraddizione: come non rilevare lo stridente contrasto tra il soprassalto di sdegno contro le provocazioni di Adel Smith e la compiacente ignavia verso chi riduce la Croce a ornamento spesso portato con dissacrante leggerezza?

Come già accennavo, c'è un profilo costituzionale della questione, che potremmo condensare nel rapporto tra l'articolo 7 e l'articolo 3 e 8 della nostra Carta. E cioè nel rilievo costituzionale conferito ai patti siglati con i rappresentanti della Chiesa cattolica in ragione della circostanza che il cattolicesimo – per pa-

rafrasare il nuovo Concordato del 1984 – è parte integrante del patrimonio storico del popolo italiano, da coniugare tut-

Il magistrato dell'Aquila ha sbagliato in punto di diritto. Dubito che potesse discostarsi dalla legge con lo strumento dell'ordinanza urgente

tavia con il principio di uguaglianza e della pari dignità e libertà di culto prescritte dalla laicità dello stato. Non è questione peregrina, specie nell'incipiente società multiculturale e multireligiosa.

C'è poi la questione di merito, che deve muovere dal seguente interrogativo: cos'è il Crocifisso?

Schematicamente (e certo semplificando) lo si può interpretare in tre diverse accezioni: il simbolo sacro del mistero centrale della confessione religiosa cristiano-cattolica; l'icona sublime di valori universali quali l'amore oblativo e la fraternità umana; l'immagine delle radici della nostra identità-civiltà-cultura nazionale, e cioè di una religione che ha fermentato e plasmato il nostro *ethos* collettivo.

A questo terzo significato si riferiva Benedetto Croce, evocato dal presidente Ciampi, con il suo celebre aforisma «Perché non possiamo non dirci cristiani». È chiaro che sono la seconda e soprattutto la terza lettura-interpretazione del Crocifisso ad autorizzare-giustificare la sua esposizione nei locali pubblici.

Ciò detto, è mia opinione che la Chiesa cattolica e i fedeli tutti farebbero bene a vigilare su due fronti. Il primo: quello di estenuare il pregnante significato teologico della Croce (e l'unicità della fi-

gura di Gesù Cristo salvatore) entro una generica religione civile. La Croce, secondo San Paolo, è scandalo e follia per i pagani e supremo simbolo del mistero di salvezza per i cristiani.

Per gli uni e per gli altri, tutto fuorché un semplice ingrediente dell'arredo o dell'abbigliamento esibito con distratta indifferenza.

Se è vero che la religione cattolica, in quanto religione dell'incarnazione, interagisce con le culture e le civiltà, essa tuttavia custodisce una sua singolarità-differenza-trascendenza rispetto ad esse.

Si fa un doppio torto al cristianesimo riducendolo a religione civile: si sviliscono sia le istanze della radicalità evangelica, sia le esigenze della mediazione culturale e politica che dischiude una pluralità di modelli di civilizzazione compatibili con una visione cristiana del mondo.

Il secondo fronte sul quale vigilare è quello di chi strumentalizza politica-

Ridurre il cristianesimo a religione civile non è giusto. La Chiesa deve poi vigilare sull'uso della Croce come arma in uno scontro di civiltà

mente il nesso tra cristianesimo e civiltà. Penso a chi (è il caso della Lega) imbastisce una teoria intorno alla civiltà cristiana italiana minacciata e corrosa dall'universalismo di matrice illuminista e da ogni contatto con civiltà, culture, re-

ligioni altre. A chi brandisce il Crocifisso come la bandiera di una civiltà esclusiva ed escludente, come arma da impugnare dentro uno scontro di civiltà. Con la conseguente accusa di capitolazione e tradimento mossa alla Chiesa del Concilio. Al fondo di questa posizione, certo inconsapevolmente, sta un errore teologico.

Mi spiego: l'apertura della coscienza cattolica alla modernità e anche all'anima di verità inscritta nell'universalismo di matrice illuminista non è una concessione agli idoli del tempo, ma il prodotto di una più penetrante comprensione della Rivoluzione cristiana. Di una verità il cui contenuto è la carità e cioè l'amore. Di un Dio che ha scelto il metodo del rigoroso rispetto della libertà dell'uomo, compresa la libertà di sbagliare.

Anche se, storicamente, la Chiesa ha fatto fatica a riconciliarsi con la democrazia (il regime delle libertà), non è difficile rinvenire, alla radice degli ordinamenti democratici e dello stesso progetto illuminista, l'intuizione cristiana della dignità e della libertà della persona.

Se si dà una peculiarità (superiorità?) della nostra civiltà, essa sta precisamen-

te e paradossalmente nella coscienza della propria par-

zialità, nella sua programmatica rinuncia ad imporsi con la forza, nella apertura all'altro da sé. In una parola, nel principio liberale e cristiano della tolleranza, del rispetto dell'altrui libertà, del dialogo con il diverso.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI **AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041****1 novembre
Volterra****AGRICOLTURA**

Due giorni per il forum su cibo, agricoltura e valori collettivi: *Il mondo dell'agricoltura biologica a confronto*. Un'analisi sul rapporto tra bio e il territorio della Val di Cecina e Valdera con autorevoli rappresentanti del mondo agricolo toscano e nazionale. Due giorni di confronto al quale prenderanno parte autorevoli personalità locali, regionali e nazionale insieme a giornalisti, docenti universitari e operatori del settore, tra cui Tito Barbini assessore regionale all'Agricoltura e Battista Piras dirigente ufficio agricoltura biologica del Mipaf. Sabato alle ore 9,30 nel seminario tecnico "Agricoltura socialmente sostenibile e territorio", saranno analizzate le problematiche relative al territorio e all'agricoltura biologica; si porrà l'accento sulle nuove iniziative che stanno fiorendo nel mondo per promuovere l'agricoltura biologica, la difesa dei piccoli agricoltori, la produzione di alimenti sani, sicuri, culturalmente diversificati e la regionalizzazione della distribuzione, del commercio e della vendita. Domenica nel convegno "L'agricoltura bio a sostegno del territorio della Val di Cecina e Valdera", sarà sottolineata l'importanza della comunità tesa a difendere i principi di diversità, della sinergia e del riciclaggio.

CENTRO STUDI SANTA MARIA MADDALENA**Milano****AMBIENTE**

Fino al 12 dicembre si terrà il Copg, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto. Per i Verdi e tutti gli ecologisti il Copg rappresenta un appuntamento di fondamentale importanza, per i risvolti che la ratifica o meno del protocollo può avere sulla vita del nostro pianeta. Nell'ambito della conferenza lunedì 10 alle ore 21 dibattito su Dal black-out al nucleare. Gli scenari energetici intermedi per coniugare il rispetto dell'ambiente e le comodità della vita. Intervengono Gianni Silvestrini, Pierluigi Alari, Sergio Zabot.

Via G. FIAMMA, 5**3 novembre
Mestre****FINANZIARIA**

I parlamentari veneti dell'Ulivo organizzano una conferenza stampa presso l'hotel Ramada per presentare le iniziative sulla legge finanziaria 2004. Verranno illustrati gli emendamenti al progetto governativo.

ORE 12,30 – VIA ORLANDA 4**Roma****TELEVISIONE**

Presentazione del libro di Carlo Rognoni *Inferno Tv – Berlusconi e le legge Gasparri*. Intervengono Paolo Mieli, Francesco Rutelli, Marcello Veneziani. Conduce Giovanni Floris.

ORE 18 – PIAZZA MONTECITORIO 125**Velletri****GUERRA**

L'associazione Megachip presso la sala Paolini Angelucci del Museo diocesano presenta *Giulietto Chiesa: La guerra che menzogna. (Le bugie uccidono)*. Aderiscono: comitato per l'Ulivo "Velletri fuori dalla palude", Rifondazione, Italia nostra, Pdc, Cobas, Ds, Margherita, Sdi, coordinamento genitori insegnanti, donne in nero, sinistra giovanile, Verdi, Italia-Cuba Velletri, Velletri social forum

ORE 18 – CORSO DELLA REPUBBLICA 327**4 novembre
Roma****PIETRO GOBETTI**

Presso la sede della fondazione Luigi Einaudi, Marco Gervasoni, Giovanni Orsina e Valerio Zanone presentano il libro di Paolo Bagnoli *Il metodo della libertà: Pietro Gobetti tra eresia e rivoluzione*.

ORE 17,30 – LARGO DEI FIORENTINI 1**5 novembre
Roma****EUROPA**

Un programma per l'Europa – Competitività, lavoro, welfare, dieci anni dopo il Piano Delors. E' il tema affrontato nell'incontro organizzato da Aprile. Introduce Laura Pennacchi,

relazioni di Bruno Trentin, Gianni Geroldi, Cristiano Antonelli. Ne discutono Delors, Cofferati, Fassino, Mussi, Treu. Conclude Giovanni Berlinguer.

ORE 9 – PIAZZA MONTECITORIO 25, SALA CAPRANICHETTA**Milano****CULTURA**

Per gli incontri della casa della cultura, nell'ambito del seminario *Filosofia e cristianesimo* a cura di Fulvio Papi interviene Massimo Cacciari per parlare di Nietzsche e Overbeck.

ORE 18 – VIA BORGOGNA 3**6 novembre
Roma****FEDERALISMO**

Federalismo e politica per il territorio: la svolta dei numeri – Una nuova stagione di studi per l'analisi dei conti pubblici territoriali. E' il il convegno organizzato dal ministro dell'economia, dal dipartimento per le politiche di sviluppo.

ORE 10 – VIA PASTRENGO 1**Bologna****IMPRESE**

Manifesto per la responsabilità sociale d'impresa è il titolo del convegno di due giorni. Per la prima volta quest'anno la responsabilità sociale in Italia diventa un tema diffuso di dibattito nel mondo delle imprese e oggetto d'interesse delle istituzioni politiche. La presenza tra le priorità della presidenza italiana alla Commissione europea è a questo proposito un elemento importante. Il progetto Social Commitment del ministero del welfare rischia, d'altro canto, di essere poco incisivo a livello locale e globale, nel tentativo di venire incontro a posizioni conservatrici espresse da alcuni stakeholder. Al fine di valorizzare una riflessione che da alcuni anni si è sviluppata nel paese e le buone prassi che alcune aziende italiane hanno realizzato, diventando in alcuni casi modelli riconosciuti a livello internazionale, viene presentato un documento per contribuire al dibattito nazionale ed europeo.

ORE 9,30 – VIALE ALDO MORO 30**7 novembre
Ravenna****DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE**

L'anomalia italiana è il tema dell'incontro con Roberto Zaccaria e Gianluca Gradini che fa parte dell'iniziativa Incontri sulla Costituzione organizzata dall'associazione Giustizia e Legalità.

ORE 20,30 – ALBERGO CAPPELLO**Genova****LISTA UNICA**

Presso la sala riunioni dell'Istituto Pretto si terrà un incontro sulla lista unica. Interverranno Giancarlo Mori, Claudio Burlando, Fabio Morchio. Conduce Mario Epifani (Presidente Associazione "Europa che vogliamo"). Seguirà dibattito con gli intervenuti.

ORE 21 - VIA CARRARA 261**12 novembre
Perugia****UMBRIALIBRI**

Modernità imperfetta, questo il tema di Umbrialibri 2003, iniziativa organizzata e ideata dalla Regione dell'Umbria, che giunge quest'anno alla sua nona edizione. Fino al 16 novembre e dal 27 al 29 novembre ad Orvieto la manifestazione proporrà un calendario fitto di grandi eventi. Tra le iniziative le lezioni magistrali Teatrum Mundi con Eugenio Barba, direttore Odin Teatret di Copenaghen, Tzvetan Todorov, direttore del Centro di Ricerca di Parigi e l'astrofisico Jerald Joseph Wasserburg. Alla Sala Brugnoli della Regione gli incontri-dibattito con, tra gli altri, Enrico Grezzi, Achille Bonito Oliva, Massimo D'Alema e Ernesto Galli della Loggia. Il 15 e il 16 novembre protagonisti Curzio Maltese, Lorenzo del Boca, presidente dell'Ordine Nazionale dei giornalisti, Nico Orengo, Paolo Mieli. Seminario sulla scrittura a cura di Giulio Mozzi, direttore della "Piccola Scuola di Scrittura Creativa" di Padova.

ROCCA PAOLINA**17 novembre
Milano****DIALOGO RELIGIOSO**

Tavola rotonda su *Pluralismo religioso nell'informazione, un'esigenza della*

La miglior difesa è la tolleranza

IN RIFERIMENTO alla recente sentenza, relativa alla rimozione del Crocifisso in classe, l'Ufficio di presidenza della Margherita di Bagheria, rende note le seguenti riflessioni. Fatto salvo il rispetto per la magistratura e per una sentenza della quale si attende, peraltro, la motivazione, resta molto forte il rammarico che, attorno ad un altissimo simbolo religioso, nascano forme di intolleranza e di contrapposizione, laddove lo spirito religioso, per suo statuto, dovrebbe, invece, favorire, sempre, dialogo, comprensione, rispetto del sacro, in tutte le sue espressioni. Pur mantenendo fermo il dissenso per un provvedimento per il quale sarà necessario trovare forme legittime di opposizione che ne impediscano l'esecuzione, appare, tuttavia, altrettanto necessario assumere atteggiamenti responsabili di rifiuto della "demonizzazione" dei cittadini di religione islamica; di comprensione - che non significa accettazione - di come, ancor oggi, culture religiose possano manifestare aspetti, non condivisibili, di integralismo; di apertura - nonostante ciò - al dialogo ed al confronto, perché possa maturare, anche nei soggetti promotori della richiesta che ha dato adito alla sentenza, un diverso atteggiamento nei confronti di un valore sacro, posto a fondamento non solo della fede religiosa di una parte di cittadini italiani, ma di una tradizione storica e culturale, a cui fa riferimento la civiltà dell'intera nazione e dell'Europa tutta. La miglior "difesa" - se di questo c'è bisogno - del Crocifisso non può essere affidata, infatti, solo ai Regi Decreti o alle carte bollate, ma - specialmente per quanti si professano cristiani - ad un atteggiamento paziente e perseverante di ricerca di motivi di pace, nel superamento di tensioni e di contrapposizioni, nello sforzo costante di costruire una civiltà contrassegnata da gesti di amore e di benevolenza, valori tutti, dei quali proprio il Crocifisso è testimone perenne al più alto livello.

V. PARLATORE,
PRESIDENTE
CONVENZIONE DI BAGHERIA

Vogliamo strumenti di integrazione

DOMENICA SCORSA gli immigrati extracomunitari residenti a Poggibonsi (Siena) hanno votato per costituire una loro consulta comunale. La consulta, oltre a discutere dei problemi locali ed amministrativi, dovrà eleggere al proprio interno un suo rappresentante che andrà a far parte del consiglio comunale cittadino con diritto di parola, ma senza diritto di voto. Il gruppo consigliere della Margherita, protagonista attiva di questo provvedimento ha commentato: «Lelezione a Poggibonsi della consulta degli extracomunitari è un evento positivo che migliora la nostra città e ci avvicina a un traguardo: dare il diritto di voto agli immigrati per le elezioni am-

ministrative. L'istituzione di un rappresentante in consiglio comunale, espressione delle comunità extraeuropee residenti a Poggibonsi, è un atto di civiltà fortemente voluto da questa maggioranza e dalla Margherita. Accoglienza e partecipazione alla vita amministrativa della città sono due dei motivi che hanno portato a questo provvedimento. La consulta degli extracomunitari residenti a Poggibonsi è uno strumento per accelerare quel processo di accoglienza, conoscenza, condivisione, confronto ed

integrazione tra culture, storie e popoli diversi. È ridicola la protesta dei giorni scorsi della Lega Nord come è ridicola la legge sull'immigrazione Bossi-Fini, incapace di dare soluzioni concrete al problema dei clandestini in Italia. La Margherita considera gli immigrati come uomini, donne e bambini da accogliere, nel rispetto dei diritti, dei doveri e delle leggi presenti in Italia. Nella consapevolezza che il confronto e l'integrazione tra popoli diversi è una ricchezza e una crescita da cui nessuno de-

ve e può sentirsi escluso».

RICCARDO BURRESI
MARGHERITA, POGGIBONSI (SI)

L'importanza di certi comportamenti

MI RIFERISCO all'articolo apparso su Europa dell'11 scorso intitolato "Sei riformisti a cena e la lista unitaria decolla", in cui si riportava che sei riformisti, fra cui D'Alema, Boselli e Villetti,

Più che nell'album di famiglia stanno nella giungla giapponese

Cara Europa, giovedì sera ho assistito su La7 alla solita trasmissione condotta da Ferrara e Palombelli con i soliti protagonisti che frequentano il salotto del mancato «terzo polo tra Rai e Mediaset». Giovedì si ciaciolava sul nuovo terrorismo, anzi sulle nuove Br «Partito comunista...combattente», come sottolineava Berlusconi, ponendo una sapiente pausa tra comunista e combattente: in modo che in noi telespettatori resti il blocco concettuale «partito comunista» (che rimanda a Pci-Pds-Ds) e poi, come

frutto o pertinenza, segue, separatamente, il "combattente". Mi è parso grande lo sforzo di qualcuno di dimostrare che i terroristi di oggi sono gli eredi dei terroristi di ieri, e che perciò escono anch'essi dall'album di famiglia dell'ex Pci. La tesi ha trovato difficoltà ad affermarsi, soprattutto per merito del senatore Pellegrino, del sociologo Manconi, e del professore Fossati, del liceo Berchet di Milano, autore di un'importante studio sul problema.

ANDREA LUCENTINI, MILANO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Lucentini, seguo anch'io il salotto de La 7, anche per non cadere nel subumano delle altre reti e pur consapevole che prima o poi me ne stancherò per overdose delle stesse facce, che passano in ore avanzate nei salotti di altri canali in modo da tenere sotto fuoco l'opinione pubblica dall'ora di cena all'ora di cuccia. Anch'io, come lei, ho avuto l'impressione che lo sforzo di dirigere l'analisi verso o contro Cofferati o la Cgil o i movimenti o i girotondi o quant'altro, vicino o lontano al Pci-Pds-Ds, costituisca una speranza democratica di alternativa alla destra di classe che ci governa.

Personalmente, avendo anche dedicato qualche libro al vero terrorismo ("P 38", "Siamo in guerra"), ho sempre ritenuto gli assassini di D'Antona e di Biagi gli ultimi giapponesi, che continuano a sparare ogni tanto all'americano di passaggio, perché nella giungla la radio non funziona più e non sanno che da tempo sono cambiati sia il Giappone che l'America. Ma sulla differenza tra il vero terrorismo anni '70-80 e gli ultimi giapponesi, lei potrà trovare una più completa e persuasiva spiegazione nell'intervista di Stefano Menichini a Rossana Rossanda (che parlò dell'album di famiglia) pubblicata ieri da Europa.

La Rossanda spiega che per l'album di famiglia (da cui usciva il terrorismo anni '70-80) s'intendeva il linguaggio del Pci del dopoguerra, ricorrente nei documenti brigatisti. Niente a che fare dunque col Sessantotto, da cui invece molti pretendevano che il terrorismo discendesse per li rami. Quanto ad oggi, l'album di famiglia del movimento no global "semplicemente non esiste". E perciò non è dai no global che possano uscire gli ultimi terroristi.

Gli assassini di D'Antona e di Biagi, insomma, sono qualche decina di mitomani toscani e romani che non sanno nulla di come sia cambiato il mondo e continuano a parlare di cose che non esistono più (proletariato industriale oppresso, Stato imperialista, ecc.). Il terrorismo degli anni '70-80, fino agli ultimi colpi di coda degli assassini di Tarantelli e di Ruffilli, s'illudevano di contrastare con la lotta armata l'inserimento democratico e non violento del Pci nel "potere" (la lunga marcia attraverso le istituzioni); e contava non solo su un ampio mare interno in cui nuotare (l'Autonomia), ma anche su fratellanze terroristiche internazionali di uguale segno (si pensi ai tedeschi) e sulla presenza di un blocco sovietico antiamericano. Oggi tutti i terrorismi ideologici sono stati distrutti, non esistono più l'Urss e il Patto di Varsavia, i paesi orientali vengono nella Nato e nell'Unione Europea, i terrorismi etnici, tipo basco o corso, sono nient'altro che eczemi connessi all'eccessivo "benessere" degli Stati moderni, il Pci non fa lunghe marce nelle istituzioni perché non c'è più e i suoi discendenti amministrano non poche istituzioni, non c'è più neanche l'Autonomia perché i no global guardano al mondo reale dei poveri e non a quello fantasioso del proletariato industriale oppresso. L'unica cosa che non è cambiata è il sindacato. Forse anche in esso, come in tutte le grandi famiglie, c'è un pazzo o una puttana, ma il sindacato italiano di Lama e Carniti, Cofferati e Pezzotta ed Epifani è in assoluto la prima garanzia che contro la destra di classe al potere c'è una forza di milioni di uomini e donne che non hanno bisogno, per i loro diritti e le loro speranze, della spinta non gradita e non richiesta degli ultimi giapponesi.

Naturalmente lei capisce che se la maggioranza degli italiani ragionasse in questo modo, la destra al governo e i suoi salotti televisivi perderebbero il brodo di cultura dove sviluppano l'odio contro chiunque aspiri a una società più equa.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

in una sala riservata dell'Hotel Majestic, lussuoso albergo romano in via Veneto, si sono seduti a tavola.

Mentre la notizia dell'accordo che pare raggiunto per una lista unitaria del centro-sinistra alle prossime elezioni mi ha fatto molto piacere, il particolare della cena in una sala riservata di un lussuoso albergo romano di via Veneto mi ha invece colpito assai negativamente.

Ma come, mi sono chiesto, mentre si parla di difficoltà nel finanziamento dei partiti, mentre i cattolici condannano severamente il lusso, e la tradizione socialista non è certo tenera con gli usi ed i costumi dei ricchi, si va a cena in uno dei templi dello spreco e della raffinatezza che stridono sia con l'etica cristiana che con la sobrietà che ha contraddistinto i socialisti di un tempo? Non si pretende che i sei si incontrassero per parlare di cose serie nella caciara di una pizzeria, ma penso che sarebbe bastata anche la saletta riservata di un buon ristorante (spendendo molto, ma molto meno e, forse, mangiando meglio) o, perché no, di un oratorio (quasi tutti al giorno d'oggi dotati di cucina e dove operano casualinghe volontarie ottime cuoche) ovvero di un circolo operaio spesso altrettanto attrezzato. In tal caso ritengo che molti elettori avrebbero accolto con favore una scelta spartana perché non si può dir male di Berlusconi e delle sue villone e poi scegliere per gli incontri del centro-sinistra salette riservate in lussuosi alberghi. Mi stupisce e mi preoccupa, molto, e mi fa dubitare della loro intelligenza che in un momento in cui la comunicazione è essenziale, quei politici non si rendano conto dell'importanza di certi gesti e di certi comportamenti e dei riflessi positivi o negativi sull'elettorato che da essi possono derivare. Questi signori non dovrebbero comportarsi così.

GIOVANNI ZANNINI (PD)

Perché i senatori a vita non erano presenti?

ANCORA UNA VOLTA, pur in presenza di un'importante votazione al senato, erano assenti tutti (con l'eccezione dell'ex premier Andreotti) i senatori a vita. Poiché si tratta della legge più importante che devono votare i senatori sarebbe opportuno che almeno in questa occasione si presentassero in aula. Già. Ma si tratta, spesso, di impedimenti legati all'età avanzata degli esimi senatori. Perché allora non nominare senatori a vita persone più giovani, ovvero introdurre una nomina a tempo (così da influenzare il risultato delle urne)?

NICOLA TARLO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. **Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.** Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Il maiale da guardia

■ L'associazione israeliana Il battaglione ebreo ha ottenuto l'approvazione rabbinica per addestrare i maiali a fare la guardia agli insediamenti israeliani nei Territori. Oltre a essere ottimi guardiani, questi animali sono anche particolarmente temuti dall'islam.

www.nic.gov.il/mfm/InformationCenterWeb

Hai fatto il test dell'hiv?

■ Il governo brasiliano ha lanciato un'imponente campagna informativa per incoraggiare le persone a fare il test dell'hiv. Secondo le stime i sieropositivi in Brasile sono circa 600mila, due terzi dei quali sono infetti senza saperlo.

www.saude.gov.br/

Annegati nell'informazione

■ Secondo lo studio How Much Information 2003 ogni abitante del pianeta produce circa 800 mega di informazioni all'anno. Dal '99 le informazioni contenute su vari media sono raddoppiate. Soltanto quelle su carta sono aumentate del 43 per cento in tre anni.

sims.berkeley.edu/research/projects/

Benvenuto all'eroe dello spazio

■ Yang Liwei, il primo cinese a orbitare intorno alla Terra è stato accolto come un eroe a Hong Kong. Il Museo della Scienza che espone la navetta della missione, resterà aperto 24 ore su 24 per consentire le visite alle migliaia di entusiasti visitatori.

www.cnsa.gov.cn/main_e.asp

La ripresa dell'economia Usa può essere un fuoco di paglia

L'annuncio dell'entità del balzo in avanti che l'economia statunitense ha registrato nel terzo trimestre supera anche le più ottimistiche previsioni. Ma la stampa internazionale si domanda se si tratti di una tendenza stabile o di un semplice fuoco di paglia. Il **Wall Street Journal** ritiene che la recessione appartenga ormai al passato: «Benché le previsioni preliminari del dipartimento del Commercio vengano spesso ritoccate, è difficile non dare peso alla notizia della crescita economica più elevata dal 1984. È chiaro che un'andatura così sostenuta può durare a lungo, ma vari segnali indicano una ripresa non effimera». Il giornale ritiene che la politica fiscale dell'amministrazione Bush stia dando i suoi frutti: «Finalmente gli stimoli economici e fiscali hanno cominciato a funzionare. I tagli fiscali sul tasso marginale del reddito, introdotti da Bush, stanno ottenendo l'effetto desiderato». Paul Krugman, sul **New York Times**, non condivide lo stesso entusiasmo: «Il dipartimento del Commercio an-

nuncia un'ottima crescita per il trimestre passato. Molti osservatori proclamano che i problemi economici sono finiti e i sostenitori dell'amministrazione dichiarano che il buon risultato economico convalida le scelte politiche. Questo è quanto è successo diciotto mesi fa, quando fu annunciata una stima di crescita del 5,8 per cento per il primo trimestre del 2002». Krugman ricorda che in seguito la stima fu abbassata e non si verificò nessuna ripresa economica né tanto meno una diminuzione della disoccupazione. «Il mio scopo non è denigrare la sorprendente stima del 7,2 per cento di crescita, ma solo ricordare che abbiamo già visto cadere le nostre speranze in passato e che rimane ancora da dimostrare che anche questa volta non sia un fuoco di paglia». L'annuncio del dipartimento del Commercio americano arriva anche in Europa, dove il **Financial Times** ne parla in prima pagina. Secondo **La Vanguardia**, «la grande incognita rimane quella dell'aumento dell'occupazione. In tre anni si

sono persi 3 milioni di posti di lavoro e questa "crescita senza impiego" è stata generata proprio dallo straordinario aumento di produttività ottenuto col progresso tecnologico». Per **Le Figaro** il dato testimonia una tendenza verso la ripresa e il giornale riflette sugli effetti che si avranno nel vecchio continente: «Non bisogna attendersi ripercussioni immediate. Le crisi precedenti hanno mostrato che occorrono diversi mesi prima che gli effetti benevoli dell'economia americana si facciano sentire anche qui. Da parte sua la Francia non deve restare a guardare, perché la rondine americana non basterà a fare primavera». Su **Libération**, Patrick Sabatier dipinge due scenari: «Se la ripresa americana si rivela solo un fuoco di paglia, la situazione in Iraq continuerà a peggiorare e noi potremo dire addio a Bush, ma anche alla ripresa europea. Ma se la tendenza economica fosse confermata, Bush rimarrà alla Casa Bianca. E a noi non rimarrà che consolarci con gli effetti positivi sulla nostra economia».

STATI UNITI

Il senato in aiuto delle foreste secolari

La devastazione provocata dagli incendi in California alimenta il dibattito sulle misure da adottare per affrontare il problema.

Il **Los Angeles Times** commenta positivamente l'approvazione del progetto di legge sulla protezione delle foreste: «Era impossibile che il senato, dopo la catastrofe, non approvasse il piano. Grazie agli sforzi del senatore della California, il democratico Dianne Feinstein, il progetto non peggiorerà la situazione e, anzi, potrebbe rappresentare un importante strumento per migliorarla. Il piano aumenterà la spesa federale autorizzata più del doppio (760 miliardi di dollari all'anno) per ripulire le foreste federali dalla densa boscaglia. Inoltre ridurrà molti vincoli legali e burocratici che ritardano i progetti per difendere le foreste. Nonostante alcune critiche, il progetto del senato è migliore delle misure adottate dalla Casa Bianca». E appunto il **San Francisco Chronicle** confronta il progetto approvato dal senato con quello sostenuto dall'amministrazione: «I disastrosi incendi della California ci danno una dura lezione: se si ignorano i problemi che si presentano, si temporeggia con delle politiche irresponsabili, poi si paga il prezzo. Tuttavia 600mila acri bruciati e un numero di vittime crescenti stanno spingendo Washington a scegliere una nuova politica nazionale per salvare le foreste». Il piano del senato è più equilibrato perché è il risultato di un compromesso: «Il progetto della Casa Bianca, approvato all'inizio di quest'anno, non aiuta le persone che vivono vicino alle foreste. Invece quello del senato, approvato mercoledì scorso dopo duri negoziati, è molto più completo. Come il progetto della

Casa Bianca consente il taglio e il trasporto del legname per ridurre il pericolo del fuoco, ma punta anche alla conservazione degli alberi più grandi e vecchi che mantengono in vita la foresta. Inoltre prevede lo stanziamento di 760 miliardi di dollari, e la metà di questa cifra sarà devoluta alle comunità che vivono costantemente sotto la minaccia del fuoco, come quelle nel sud della California». Inoltre il progetto del senato può essere ulteriormente migliorato: «Si potrebbe spendere di più per la prevenzione degli incendi nelle aree abitate e agli alberi secolari si dovrebbe dare una protezione più specifica. Nel sud della California alcune restrizioni si sono dimostrate fatali e gli incendi rappresentano le conseguenze di un modo di pensare obsoleto. Ci vorranno anni per riportare le foreste del paese alle condizioni iniziali dopo una generazione di negligenza. Il pacchetto del senato risponde a questa sfida nel miglior modo possibile».

Infine il **Philadelphia Inquirer** critica non solo l'assenza di politiche in grado di affrontare seriamente il problema, ma anche la riduzione dei fondi statali per prevenire gli incendi. Scrive Patt Morrison: «L'anno scorso, in California, gli incendi sono divampati in questo stesso periodo. E ora il fuoco è scoppiato di nuovo. Oltre 2.600 case sono state distrutte e almeno 20 persone sono morte. Gli incendi non sono ancora stati domati ed è facile fare delle previsioni su quello che accadrà. Anche perché nessuno ha notato che nel nuovo budget presentato da Arnold Schwarzenegger sono stati tagliati 50 miliardi dal fondo per la protezione della California dagli incendi».

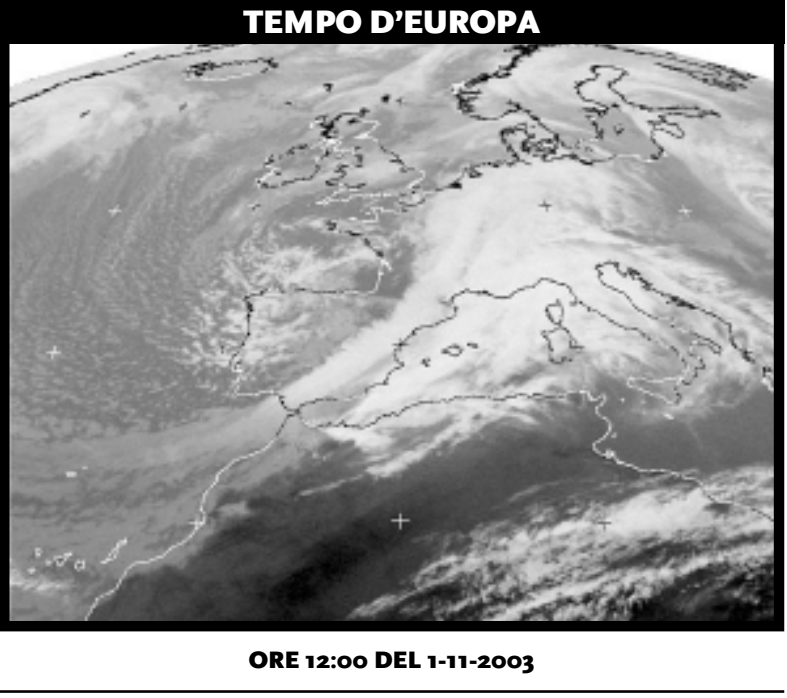
EUROPA

L'intesa pragmatica Pechino-Bruxelles

Il sesto vertice tra Cina e Unione europea non desta particolare attenzione sulle pagine dei quotidiani europei, con alcune eccezioni. Lo spagnolo **La Vanguardia** gli dedica un editoriale: «L'obiettivo del vertice è di stringere ulteriormente i legami strategici tra quelle che secondo Javier Solana saranno due delle tre superpotenze mondiali nel giro di trent'anni, insieme agli Stati Uniti. Al di là delle visioni futuristiche – prosegue il quotidiano catalano – la Cina è già il terzo cliente commerciale dell'Unione. Stessa posizione occupata dall'Ue nella lista dei clienti della Cina. Inoltre Bruxelles ha un atteggiamento molto più positivo sulla rivalutazione della moneta cinese di quello adottato dagli Stati Uniti». Oltre a questi motivi **La Vanguardia** individua un'altra questione sulla quale l'Unione europea e la Cina dimostrano un'intesa privilegiata: quella del progetto Galileo. «Lo sviluppo del sistema di navigazione satellitare europeo, nel quale la Cina ha una partecipazione importante, vuole competere con l'equivalente sistema statunitense Gps». Solo in conclusione il giornale spagnolo tocca due argomenti fondamentali: «Tutto ciò fa pensare che, anche se probabilmente si chiuderà un occhio sull'argomento del rispetto dei diritti umani, è improbabile che l'Unione annulli il divieto attualmente in vigore di vendere armi alla Cina».

Anche il francese **Le Monde** parla di «una relativizzazione delle divergenze in nome del pragmatismo». Scrive il corrispondente da Bruxelles Laurent Zecchini: «L'albero non deve nascondere la foresta. Il sesto vertice tra Unione europea e Cina si è aperto a Pechino in nome del pragmatismo. Attenzione rivolta quindi alle potenzialità delle relazioni strategiche tra i due partner, piuttosto che ai motivi di insoddisfazione da parte degli europei: la situazione dei diritti umani, l'apertura del mercato cinese, il deficit commerciale crescente, eccetera». Secondo Zecchini, l'ottimismo generale che domina il vertice si concretizzerà «in tre accordi – su Galileo,

sull'incremento dello scambio turistico e sull'istaurazione di un nuovo dialogo in materia di politiche industriali –, ma soprattutto nella pubblicazione di due documenti politici in cui si esplicita la volontà, sia da parte cinese che da parte europea, di cooperare a tutto campo». Questo ottimismo non può tuttavia far dimenticare quali sono le questioni irrisolte: l'Europa intende approfondire il dialogo sui diritti umani, sul rispetto degli accordi che hanno portato la Cina nella Wto e sul rafforzamento e l'avanzamento delle riforme. Anche la Cina pone dei paletti: «L'Unione deve rispettare il principio di "una sola Cina" per quanto riguarda Taiwan ed evitare qualsiasi contatto con il governo tibetano in esilio. Inoltre Pechino reclama lo status di economia di mercato e chiede che sia levato l'embargo europeo sulla vendita di armi. Due questioni che vengono giudicate premature da Bruxelles». «L'approfondimento del dialogo politico dovrebbe almeno significare che questioni come la non proliferazione nucleare, la lotta al traffico di armi e droga e l'immigrazione clandestina vengano definitivamente affrontate, così come si cominci a parlare di politiche industriali, concorrenza, educazione, ambiente e nuove tecnologie». **Libération** si sofferma sull'accordo sul turismo: «Ecco un prodotto d'esportazione cinese che non solleverà proteste: i turisti». Il corrispondente Pierre Haski definisce l'intesa turistica con la Cina «il risultato più eclatante del vertice» e sottolinea il clima infinitamente più positivo che ha caratterizzato il vertice, rispetto ai recenti incontri con i responsabili economici statunitensi. «Pechino è riconoscente all'Unione europea per la sua maggiore disponibilità» e sembra intenzionata a renderla il suo primo partner commerciale. «Ma tutta questa euforia – conclude Haski – ha messo in secondo piano la questione dei diritti umani e un appello lanciato da Amnesty International alla vigilia del vertice è rimasto lettera morta».



SCIENZA E TECNOLOGIA

La guerra francese contro il dolore

Difficile da descrivere e impossibile da misurare in modo oggettivo, il dolore fisico è stato a lungo trascurato dalla medicina. Negli anni novanta, scrive **Science & Vie**, la Francia ha deciso di recuperare il ritardo, soprattutto nei confronti di alcuni paesi anglosassoni, e ha messo la terapia del dolore tra le sue priorità nazionali. Nel 1992 l'insegnamento sul trattamento del dolore è diventato obbligatorio nelle scuole per infermieri. E sono stati creati i primi diplomi universitari specializzati per i medici. Nel 1995 la carta dei diritti del malato e il codice di deontologia medica hanno obbligato gli ospedali francesi ad attrezzarsi per alleviare la sofferenza. Nel 1998 l'allora ministro della salute Bernard Kouchner ha lanciato il primo piano triennale di lotta al dolore, seguito nel 2002 da Jean-François Mattei con un secondo piano. L'anno scorso la Francia ha speso 11,4 milioni di euro per combattere il dolore negli ospedali. Il piano prevede anche di allargare l'offerta di trattamenti e l'accesso a terapie innovative, e di formare e sensibilizzare il personale. «Oggi tutti i dolori, o quasi, possono essere alleviati. Allora perché aspettare che passino da soli?». Sembra ovvio, ma non lo è. L'idea che sia più nobile soffrire in silenzio è dura a morire.

La storia si ripete. Cambiano gli attori ma la trama è sempre la stessa. E il Ddt ha ceduto il passo agli inquinanti organici. Ormai molti concordano sul fatto che fanno male alla salute, ma, ricorda **Science News**, continuano a essere usati e la di-

scussione sulla loro messa al bando va per le lunghe. Essendo degli ottimi «ritardanti di fiamma», i polibromodifenileteri (Pbde), per esempio, sono inseriti in molti oggetti di uso comune, dagli elettrodomestici agli oggetti in plastica ai tessuti. Quattro anni fa uno studio presentato a Stoccolma aveva lanciato il primo segnale d'allarme rilevando che queste molecole antincendio non solo si mantengono a lungo «in vita», ma tendono anche ad accumularsi nei tessuti, sia animali sia umani, per la loro natura liposolubile. «Purtroppo la concentrazione dei Pbde nell'organismo sono in crescita esponenziale», sostiene Ronald Hites dell'Indiana University. Altri studi parlano degli effetti nocivi sulla salute: disturbi dell'apprendimento e della memoria, fertilità ridotta e alterazione della funzionalità della tiroide. Per ora le prove riguardano solo gli animali e non l'uomo, «ma dovremmo aver imparato qualcosa dall'esperienza con il Ddt», sostiene Åke Bergman dell'università di Stoccolma.

Siamo in piena «transizione epidemiologica»: nei paesi industrializzati, le migliori condizioni igieniche e sociali mandano in pensione le malattie infettive, ma lasciano spazio a quelle croniche come le cardiopatie, il diabete e l'obesità. Alcuni segni di questo passaggio sono visibili, scrive **Science**, anche nei paesi in via di sviluppo. Salvo che la transizione è tutt'altro che completa: persistono le vec-

chie malattie e allo stesso tempo si diffondono quelle nuove, aumentando sempre di più il divario tra nord e sud. Si potrebbe sperare che una futura rivoluzione della genetica cambi le carte in tavola? Forse sì. Ma a patto di riorganizzare e riequilibrare l'intera comunità scientifica distribuendo equamente le tecnologie, le risorse e, quindi, i benefici. La conoscenza del genoma umano e le possibili applicazioni mediche di questo sapere non possono essere solo per pochi.

Candidarsi alle elezioni, organizzare lezioni per i politici, impegnarsi nell'alfabetizzazione scientifica dell'opinione pubblica. Questi, scrive il fisico Neal Lane su **Physics Today**, i consigli che il padre dell'elettricità, Benjamin Franklin, darebbe oggi ai giovani ricercatori. Oltre a essere un grande scienziato, Franklin si impegnò in prima persona per promuovere l'istruzione. Contribuì alla creazione della prima biblioteca pubblica con un sistema di prestito dei libri, fondò associazioni di cittadini e fu uno dei primi grandi divulgatori scientifici. Sulle orme di Franklin, Neal Lane, ex consigliere per la scienza di Bill Clinton, invita i ricercatori a impegnarsi nella società civile e nella politica, oltre a fare informazione su ciò che accade nel loro mondo: «È nostro dovere trasmettere alle generazioni future la passione che ci porta a lavorare al confine tra conoscenza e immaginazione».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02



Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano

Via Cosimo del Fante, 13 -

20122 Milano

tel.02-89698700-1 fax 02-58434329

redazione.milano@europaquotidiano.it

Edizioni DLM Europa Srl

Sede legale via delle Vergini 18

00187 – Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato

Adriano de Concini

Consiglieri

Franco Aprile - Willer Bordon

Pierluigi Castagnetti

Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci

Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli

Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801

fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

via D.A.Azumi, 9 – Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA

Strada statale di Giovanni, 137

Roma - LITROSU Srl

via Carlo Pesenti 130

Piano D'Arce (CT) - STS SpA

Strada 5ª, 35 (Zona Industriale)

Macomer (NU) SAMPINT Srl

ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097

- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria

1462 SpA

c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

**Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita**